

Panza, novella di *Alfredo Panzini*. — Dialoghi dei vivi (Il suffragio sempre più universale), di *Simplicio*. — Le nuove scuole di *Bassano Veneto*. — Il grande Indice di 85 anni dell'Illustrazione Italiana: Prefazione del compilatore. — **Ritratti**: Pio X; Luigi Illica; la ballerina russa e la signora Fokine. — † Il cardinale *Francesco Segna*; Il maestro *Domenico Cimarra*. — La Settimana

Panza, novella di *Alfredo Panzini*. — Dialoghi dei vivi (Il suffragio sempre più universale), di *Simplicio*. — Le nuove scuole di Bassano Veneto. — Il grande Indice di 85 anni dell'Illustrazione Italiana: Prefazione del compilatore. — **Ritratti**: Pio X; Luigi Illica; la ballerina russa e la signora Fokine. — † Il cardinale Francesco Segna; Il maestro Domenico Cimarosa. — La Settimana

Ultima Onorificenza - Gran Diploma di Medaglia d'Oro - Esposizione Internazionale di BUENOS AIRES 1910

Il grande "Indice", di 35 anni dell' "Illustrazione Italiana",

— PREFAZIONE DEL COMPILATORE —

Annunciato e promesso sino dallo scorso anno, vede finalmente la luce questo nostro *Indice* dei primi settanta volumi dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, con presso che un anno di ritardo.

Se è difficile fare un giornale di tale importanza e di tali proporzioni, non è meno difficile formare un catalogo di tutto quanto esso contiene. Ma chi si è occupato di indici e cataloghi sa benissimo che in simili lavori se uno si lascia impressionare dalle difficoltà si ritirerebbe certamente dall'impresa.

Pensato un po' settanta volumi, di 500 a 600 pagine ognuno a tre colonne, 150 schede per ogni volume, un totale in cifra tonda di 100.000 schede, con il triplo di cifre, da verificare, da rimaneggiare. Abbiamo voluto dar notizia di tutto e di tutti; non v'è fatto notevole o personaggio venuto in qualsivoglia occasione alla luce della celebrità e dell'attualità, dal 1874 in poi, di cui non si trovi traccia nel nostro *Indice*, il quale potrà francamente esser considerato un repertorio di storia contemporanea e di vita moderna. Esso presenta altresì un emporio di notizie storiche, politiche, biografiche, artistiche, su avvenimenti e uomini anteriori alla fondazione del giornale; poiché L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si è sempre occupata con amore di cose storiche, soprattutto nelle ricorrenze patriottiche del nostro Risorgimento.

Quanto alla classificazione delle schede, abbandonando il metodo dell'unico serie alfabetiche, di autori e materie, che nel caso speciale non poteva soddisfare il gran pubblico, abbiamo adottata la divisione da anni consacrata in questo giornale, e sempre andata migliorandosi negli indici semestrali, così famigliari e graditi ai nostri lettori. Di costei indici semestrali noi ci siamo naturalmente giovati e largamente; ma conviene avvertire che solo dal 1894 vi fu introdotto un separato indice degli scritti per nome d'autori, e solamente dal 1901, allo scopo di evitare ripetizioni nella divisione per materie, venne compilato l'unico indice che comprende in pari tempo gli articoli e le illustrazioni.

L'Indice per Autori mostra subito la ricchezza del materiale che la raccolta dell'ILLUSTRAZIONE contiene. A questo indice abbiamo dedicato le nostre prime cure sia per quei che riguarda gli scritti recanti le firme dei loro autori, e sia per quelli firmati con pseudonimi, che abbiamo, tutte le volte che ci è stato possibile, svelato. Trattandosi per lo più di scrittori ben noti nelle nostre lettere, il nostro compito non poteva incontrare ostacoli di qualche importanza.

Nella seconda parte, cioè nella divisione per materie, si affacciarono presto i dubbi, le incertezze, diremo con frase vittorughiana, "d'intoppo lungo la via". Onomime da controllare e risolvere; personaggi soprattutto stranieri di difficile identificazione a distanza talora di molti anni; nomi principeschi da ricondurre al testo del Gotha; narrazioni di fatti lontani talora incerte e successivamente accertate; accenti chiarissimi in quella settimana, in quell'anno divenuti incomprensibili dopo dieci, venti, trenta anni; avvenimenti variamente segnalati e giudicati; fatti da prima ritenuti appena degni di cenno, poi assurti a ben altra importanza nazionale o internazionale; incertezze nella grafia dei nomi specialmente di luoghi, per la quale gli stessi dizionari geografici rifiutano di presare il cercato aiuto; cangiamenti territoriali e turbamenti di confini, nomi nuovi di cose nuove o per la prima volta pronunciati nell'arringo della nostra vita contemporanea; più schede di articoli ed incisioni, non sempre chiaramente riferibili al medesimo soggetto, da riunire, da ridurre, diremo così, al comune denominatore; incessanti e lunghe ricerche nei singoli volumi per la esatta riproduzione d'un nome, per la classificazione d'una notizia, d'una illustrazione, per la correzione d'una data, d'una parola, d'una indicazione di pagina, d'un riferimento male riprodotto o male interpretato dagli amanuensi; confronti e modificazioni che a composizione avvenuta lo stato di buone uole suggeriva per l'esattezza e per la economia o le proporzioni del lavoro; ed altro ed altro; e tutto ciò non già su deciso o

continua di schede, ma, ripetiamo, su oltre un centinaio di migliaia, con due o trecento mila cifre.

Questo, come ci è stato cagione di ritardo alla pubblicazione dell'*Indice*, con ci possa essere di alternante per i difetti o le inesattezze che vi potranno incontrare i ricercatori. Non volevamo protrarre più oltre la pubblicazione, ed era a ogni modo lontana da noi, come già abbiamo detto, la speranza sognatrice di far cosa scovata da imperiezioni. Non occorre dire ai nostri lettori quale contributo di osservazioni, di consigli, di correzioni abbia potuto portare in questo *Indice* Emilio Treves, che della ILLUSTRAZIONE fu il fondatore ed è stato sempre, ed è ancora, dopo 37 anni, l'anima ispiratrice e il direttore attentissimo.

Mi corre infine il dovere di segnalare l'opera del compositore Pio Mauri, al quale venne affidato il compito di dirigere la esecuzione tipografica del lavoro. La sua fu opera medita e intelligente di sagace controllo, di pazienti e infaticabili verifiche, d'una proficienza veramente eccezionale.

Sia raccomandato e possa riuscire utile quest'*Indice* allo studioso benevolo; chi ha fatto un indice senza difetti scagli la prima pietra.

L'ILLUSTRAZIONE prosegue frattanto la sua via accensionale; e non resta che augurarsi di trovare ancora tutti, fra tredici anni, a celebrare il giubileo d'oro con un nuovo indice supplementare.

December 1910.

FILIPPO SALVERGOLA.

Ecco L'INDICE DELL'INDICE:

Indice (in ordine alfabetic) degli Autori.

Indice per materie.

- I. Corrieri e Conversazioni.
- II. Belle Arti. — *Parla cultura.*
- III. Belle Arti. — *Parla contemporanea* (diviso in 6 esp.).
- IV. Ritratti e Biografie (diviso in 13 capitoli).
- V. Esercizi e Marin.
- VI. Esposizioni e Congressi.
- VII. Letteratura e Storia.
- VIII. Fatti e Costumi.
- IX. Scienze, Industria, Lavori pubb., Agricoltura, ecc.
- X. Storia contemporanea.
- XI. Teatri, Autori dramm., maestri di musica, artisti, ecc.
- XII. Sport.
- XIII. Feste, Giuochi, Spettacoli.
- XIV. Varietà.

Un volume di 350 pagine in-4 a tre colonne. Venti Lire.

Dirigere commissioni o vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LIDO (VENEZIA)

SOGGIORNO IDEALE IN TUTTE LE STAGIONI DELL'ANNO

EXCELSIOR PALACE HOTEL 400 camere

300 sale da bagno



Annesso all'Albergo:

KURSAAL

Roller-Skating-Rink

Istituto Kinesiterapico
(il più completo d'Europa)

BAGNI DI SOLE

GOLF-LINKS

Condizioni e prezzi speciali
durante i mesi d'inverno x

Luigi Steinschneider, Direttore.

OUVERT TOUTE L'ANNÉE

Lance automobili alla Stazione di Venezia e al Garage Reale di Mestre in comunicazione diretta con l'Albergo

IL NUOVO EDIFICIO SCOLASTICO DI BASSANO VENETO.



Il nuovo edificio comunale ad uso scuola elementare maschile e femminile, che la città di Bassano ha inaugurato il 16 ottobre scorso, fu iniziato sul principio del 1909, sindaco il conte Carlo Remondini che aveva potuto dopo molte fatiche dar corso a un vivo desiderio del compianto comm. Bonagura illuminato benefattore di quella città della quale rese le sorti per lunghi anni. Nonostante una intervenuta crisi comunale, i lavori continuarono ininterrottamente, sicché l'edificio poté essere ultimato sul decoro settembre, sindaco l'avv. cavaliere uff. Eugenio Antoniban.

Autore del progetto e direttore dei lavori è l'ingegnere prof. Daniele Donghi; la costruzione fu assunta dalla nota ditta Pasqualini & Vienna di Venezia, la quale affidò poi l'impianto di riscaldamento a termosifone alla ditta I. P. Iabba, pure di Venezia.

Il fabbricato contiene 21 aule capaci di 1134 allievi, distribuite in due piani: dove il fabbricato è a tre piani, il pianterreno è in parte occupato dall'alloggio del custode e in parte sarà destinato a docce. Nel mezzo dell'edificio sono due grandi saloni: quello a pianterreno, con locali annessi per cucina e dispensa, serve alla relazione scolastica e come palestra; il superiore, con scala propria, è destinato alle solennità scolastiche.

All'infuori dei muri perimetrali, tutto il fabbricato è costruito in calcestruzzo armato, ed è coperto interamente da terrazza.

La nuova scuola di Bassano da tutti giudicata rispondente ai più moderni criteri della didattica, della igiene e della economia costruttiva, è costata circa 340 mila lire compreso l'arredamento.

C. S.

Valor militare.

On. Signor Direttore Milano.

È verissimo quello che Lei ha scritto il signor avv. C. Belli nella lettera riportata a pag. 48 del 1° numero di quest'anno di questo ottimo periodico illustrato e, cioè, che il cannoneiere Giovanni Poggio non fu il solo fra i nostri soldati che abbiano ottenuto la medaglia d'oro al valor militare, ma che vi fu pure il soldato Fugetta Gaetano di Siracusa, del 51° fanteria, a Custozza 1866.

Però devo soggiungerle che i soldati comuni del nostro esercito e della nostra marina, che hanno ottenuto questa massima distinzione d'onore, non furono soltanto il predetto Poggio ed il Fugetta di Siracusa, ma ve ne furono altri tre ancora, i quali rispondono ai seguenti nomi, titoli e qualità: Serravallo Luigi, soldato del 16° fanteria (Peschiera, 1849); Contaducci Francesco, cannoneiere di 2ª nella R. Marina, e Sogliuzzo Antonio, marinaio: entrambi a Lissa 1866.

I graduati, poi, ed altri, tra graduati e comuni, che ottennero per altre circostanze diverse, o nell'ultime guerre d'Africa, la stessa altissima onorificenza furono in numero di nove, come lo si può leggere nel «Libro d'Oro» edito dalla Società Solfiero-San Martino nel 1903, e così ufficiale.

In tutto dunque i nostri soldati insigniti sin'ora di medaglia d'oro al valor militare sono 14.

Le circostanze poi nelle quali il Fugetta fu ferito e vi guadagnò insieme la medaglia d'oro al valor militare non possono essere esattamente alla narrazione dell'avv. Belli. I due pezzi d'artiglieria che il Fugetta, assieme ad altri soldati del suo e d'altri battaglioni e reggimenti, cercava valorosamente di porre in salvo, erano adossati al Palazzo Bevilacqua, sul sommo dell'erto colle di Custozza, in una strada tortuosa ed alquanto stretta e con una profonda vallata sul davanti. Terreno insomma nel quale la cavalleria non poteva operare, almeno con quella scioltezza di movimenti che potrebbe richiedere il mandar avanti esploratori, come vuole il Belli suddetto. In ogni modo *cavalleria austriaca in quel momento non ve ne fu affatto*, e soltanto vi si trovò cavailleria italiana; cioè un plotone dei lancieri di Foggia (11°) comandato dal tenente Poloni, e che vi si diportò assai bene in difesa appunto dell'artiglieria e dei suoi difensori.

In mezzo alla mischia furiosa, sanguinosa, confusa di quei supremi momenti il Fugetta spinse una ruota di uno dei due pezzi per riuscire a

porlo in salvo ed il braccio col quale faceva forza fu colpito da palla nemica. Senza dissimularsi, e gridando: «Viva l'Italia!», e facendo coraggio ai compagni, si diè a spingere col altro braccio la ruota del pezzo: ma anche questo fu colpito ed il bravo soldato cadde, sempre incoraggiando virilmente i suoi compagni. *Fu l'unico soldato che fosse in quel giorno decorato della medaglia d'oro al valor militare.*

Così si legge nell'«Album Custozza 1844-66», il quale da anche il ritratto del bravo siracusano, ritratto procuratogli dalla gentilezza del signor colonnello Charles il quale comandava, nel 1878, il reggimento di fanteria di stanza in Siracusa.

Mi creda, ecc.

Milano, 8 gennaio 1911.

QUINTO CERINI, pittore.

Il Re numismatico.

È uscito in questi giorni il primo volume dell'opera fatta compilare dal Re col titolo: *Corpus Nummorum Italianorum* e col sottotitolo seguente: «Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia e da italiani in altri paesi». Il paziente schedario ora pubblicato riguarda le monete coniate dai Principi di Casa Savoia. Formano fondamento principale del catalogo lo spoglio delle opere sulla numismatica italiana (a cominciare da quella, ora rarissima, di Domenico Promis, fin alle ultime dotte monografie dell'avv. Marchionni) e la collezione di proprietà privata del Re. A completarlo hanno concorso le principali raccolte italiane e straniere sia pubbliche che private, giacché in ogni raccolta vi è quasi sempre qualche pezzo, che non si trova nelle altre e merita rilievo. L'opera reca le notizie dei principi delle monete coniate col loro nome e delle zecche nelle quali queste furono battute, con tutte le indicazioni relative al metallo usato, al peso e alla misura. Le indicazioni del testo, che occupa 532 pagine in-4 grande, sono illustrate da 42 tavole riproducenti in fotocaligrafia quelle monete che rappresentano un tipo speciale o qualche varietà di una certa importanza. La stampa è stata eseguita dalla tipografia della Regia Accademia di Linee e le tavole in fotocaligrafia dalla ditta Durrer di Roma. L'edizione è destinata alla vendita ed è composta di 1200 esemplari al prezzo

di L. 60 al volume. La vendita, così in Italia come all'estero, avrà luogo per cura dell'Istituto Nazionale per gli orfani degli impieghi civili dello Stato a beneficio del quale il Re si è compiaciuto di devolvere la maggior parte dell'introito della vendita, mentre la rimanente minor parte sarà destinata alla Società Numismatica Italiana, che ha sede in Milano, e della quale il Re è presidente onorario. L'Agente Stefano ha dato, opportunamente, l'annuncio della pubblicazione di questa opera: per la Stefano è un buon precedente, ed è da augurarsi che, in occasioni ugualmente degne, non se ne dimentichi.

Un ritratto di Pio X

nell'antica ambientazione papale.

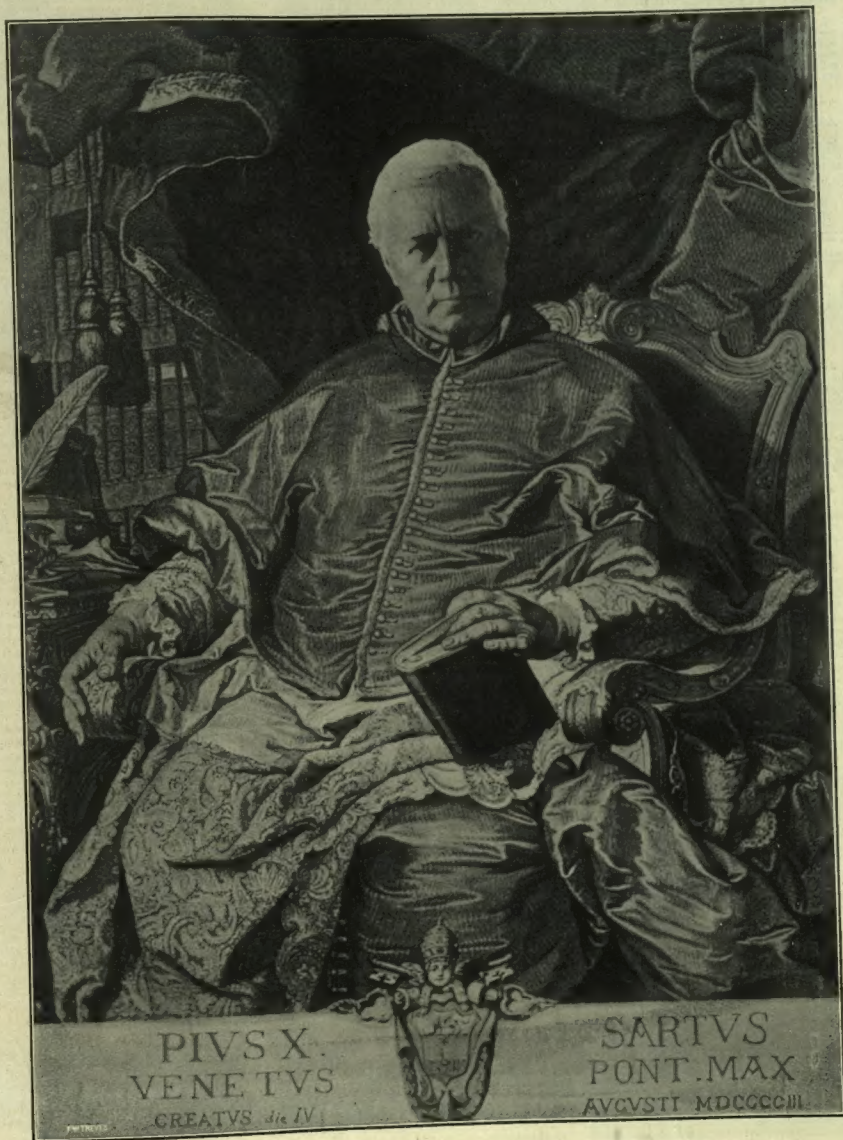
È una vera curiosità artistico-fotografica quella che riproduciamo in questo numero. Ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE abbiamo presentato più volte, in questi sette anni, il ritratto di Pio X, sia in fotografie dirette bellissime, sia in riproduzioni di quadri eseguiti da valenti pittori. Ma il ritratto fotografico che diamo in questo numero è veramente curioso, trattandosi di una genialissima applicazione della fotografia all'arte, diremo così, retrospettiva. In fatto il conte Malagola, di Venezia, autore di questa originalissima riproduzione, è noto nella migliore società veneta per la sua grande abilità, nel rianimare ritratti di persone viventi nell'incorniciamento e nella perfetta messa in scena storica ed artistica delle passate età. Così i contemporanei nostri rivivono, grazie alle ingegnose sovrapposizioni del conte Malagola, nell'ambiente grandioso, fastoso, artistico dei loro antenati, delle casate e delle corti di altri tempi, portandosi in mezzo a quelle corti, ai serici cortinaggi, alle stoffe ed alle foglie antiche, al loro volto attuale. Il conte Malagola ha già dato a dame e gentiluomini di antiche famiglie dogali questa estetica soddisfazione di rivedersi fotograficamente nei loro antichi ambienti gentili. Oggi egli ha fatto espressamente, si può dire, per l'ILLUSTRAZIONE, questo singolare ritratto di Pio X, che, per la rassomiglianza, ha avuto la benignità di posare davanti all'obiettivo del valente combinatore. Pio X appare qui tutta la sostanziosa della dignità papale del XVII secolo, e questo suo ritratto in stile si riallaccia a quelli magnifici che venivano tanto accuratamente incisi, nei passati secoli, nelle officine venete famose e nella Calcografia Camerale di Roma.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 3. - 15 gennaio 1911.

Centesimi 75 il Numero (Ristaro, Cent. 95).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright, by Fratelli Treves, January 1911.



S. S. PIO X.

fotografato sopra uno sfondo di antico ambiente papale dal conte Guido Malagola.

È aperta l'associazione per il 1911 all'

Illustrazione ITALIANA

Anno, L. 35 - Sem. L. 18 - Trim. L. 9
(Estero, Franchi 40).

Gli associati annui che rinnovano direttamente l'associazione mandando alla Casa Treves L. 35 (Estero, Fr. 40), riceveranno in dono il numero speciale **N. 48**, e **CAPO D'ANNO** che quest'anno è interamente dedicato a NAPOLI, e porta per titolo:

LA BELLA NAPOLI.

Anche quest'anno il numero di **NATALE** e **CAPO D'ANNO** verrà spedito a tutti gli associati annui franco di porto, senza nessuna aggiunta al prezzo d'associazione.

Il mese migliore per rinnovare l'abbonamento è di mandare un Vaglia agli Editori Treves, applicando al medesimo l'indirizzo stampato sul quale viene attualmente spedito il giornale.

CORRIERE.

Gelo e sole luminosi! I discorsi battaglieri dei procuratori generali Setti e Nicora. La commissione per l'edificazione degli scritti di Leonardo. La morte del "poeta dell'anarchia".

L'anno nuovo trionfa in pieno sole... e in pieno gelo. Il termometro scende nella notte fino a 7 centigradi sottozero; ma il sole si leva tutto rosso all'orizzonte e splende per tutta la giornata, facendoci dimenticare le nere lunghe giornate dell'anno che fu. Abbiamo bisogno, quest'anno, di luce, di bel tempo; è l'anno delle feste, delle inaugurazioni, delle commemorazioni; è l'anno in cui gli italiani, da Torino a Roma, debbono spiegare agli occhi del mondo tutte le energie del loro talento, tutte le risorse del loro spirito e della loro genialità — deve essere un anno di belle soddisfazioni e di rinnovamento fecondo.

Per intanto, abbiamo i discorsi inaugurali per il nuovo anno giuridico. Mentre scrivo una folla di autorità, di rappresentanze, un duemila avvocati — Dio ne liberi! — accorrono in Roma verso i Prati di Castello a far corona al Re che inaugura il grandioso nuovo palazzo di Giustizia. Se debbo credere al programma, questa inaugurazione avrà discorsi accademici, sì, ma brevi, che non sollevano discussioni. Ne hanno sollevate abbastanza quelli pronunciati davanti alle rispettive Corti d'Appello, dal procuratore generale, avv. Girolamo Nicora a Milano, e dal procuratore generale avv. Augusto Setti a Brescia.

Il Setti, questo antico collaboratore ed amico dell'ILLUSTRAZIONE, ha dato libero sfogo al suo vigore polemico anticlericale; epocali questioni ecclesiastiche locali, caratteristiche di provincia come quella di Brescia e di Bergamo e di alcune altre, hanno acceso il suo fervore oratorio, che con libero sfogo egli ha lasciato andare contro i sacerdoti che "mirano ad insorgere contro la sovranità dello Stato e consigliano la ribellione alle sue leggi e coartano le coscienze in favore del partito", e contro frati e monache che, in grande numero, si trovano "assenti dalle battaglie, dai dolori, dalle vittorie del lavoro, dove i popoli si ritrampano, si elevano, si misurano...". Fecce che l'egregio Setti non sia procuratore generale a Lodi, dove la giovane repubblica sta dando appassionatamente la caccia a preti e frati: egli vi otterrebbe clamoroso successo. Ma anche a Brescia e nel circolo della sua Corte d'Appello — comprendente le provincie di Bergamo, Cremona, Mantova e Brescia — non gli sono mancati gli evviva di tutti gli anticlericali di ogni gradazione popolare, controbollanti, sfrenati, dalle proteste di socialisti cattolici, che vedono nel linguaggio del procuratore generale di Brescia un atteggiamento deliberatamente aggressivo e un tantino partigiano.

Presso a poco, in modo affatto opposto, è accaduto a Milano per il vibrante discorso che il

procuratore generale Nicora ha pronunciato nel sontuoso salone di Palazzo Clerici. È stata una vivace requisitoria contro le frequenti amnistie, che, promulgate con l'illusione della pacificazione sociale, riescono a favorire troppi delinquenti, che si ridono della legge; contro la pubblicità dei dibattimenti a mezzo dei giornali, fenomeno così coperto con larghissime pubblicità, una vera scuola del vizio e del delitto, i cui effetti sono enzimici, mentre in certi processi le porte chiuse con l'audacia odierna della stampa diventano inutili; i sequestri dei giornali non sono più inusuali; la legge, ed i procedimenti contro di essi vanno poi talmente per le lunghe, che se ne vede il compimento quando ogni ricordo dello scandalo è passato e tutto finisce con la risoluzione o con amnistia illusoria.

Ma il procuratore generale Nicora non è fermato qui: egli ha messo veramente il dito su molte piaghe attuali della nostra società, piaghe che un vecchio magistrato quale egli è, vede bene tutti i giorni, piaghe che tutti noi pubblici cittadini vediamo, e delle quali, o per fastidio, o per fin di partito, molti preferirebbero non si parlasse — ed egli, invece, ne ha parlato alto e forte, fra gran solennità di uditorio.

Lo spirito di sacrificio — ha detto il Nicora — è perfino diminuito nello stesso ordine dei magistrati, in mezzo ai quali si manifestano inopportuni irrequietudini ed impazienze di gente desiderosa di affrettare i propri miglioramenti e che pensa a buttare via solleciti gli anziani, anche se sono testimoni di sapienza e di esperienza. Questa gente vorrebbe che si moltiplicassero i preti anche se la gerarchia giudiziaria dovesse andare sconvolta.

«Non più, — ha esclamato, — le persone per posti, ma i posti per le persone!».

Quanta verità — per quanto scottante — in queste parole!... E quanto allo spingersi dello spirito di sacrificio, non abbiamo forse uditi ieri sera i giuristi alle Assise di Milano — imitando quelli di Ravenna, mi pare, e di Como — innanzi l'udienza col chiedere una più larga indennità, perché, così, dicono essi, «non è più possibile vivere?».

Mezzo secolo fa, l'ufficio di giurista era una funzione di alto pubblico servizio, come quello del servizio di guardia nazionale. Era la formula della rivoluzione italiana i "giurati", erano un canone fondamentale. Dopo mezzo secolo, però, deve diventare anch'esso un mestiere a botte di indennità, gettato per di più senza!... Dopo tutto, è logico: lo spirito di sacrificio non è roba del nostro tempo. In provincia di Mantova i medici non hanno forse, ieri stesso, fatto delle domande collettive per questione anch'essi di mercede?

Intanto — ha detto il procuratore generale Nicora — la delinquenza cresce, dimostrando con tale aumento che non sempre l'istruzione procede di pari passo con l'educazione e la moralità. Imperversa attualmente nella società uno spirito d'insubordinazione e di rivolta che conduce all'ulteriore avvilimento del principio di autorità. A tale fatto va unito l'altro gravissimo del generale, incessante assalto alle casse dello Stato da parte dei suoi stessi funzionari o dipendenti, con conseguenti agitazioni e minacce da una parte, e perplessità e tolleranza dall'altra, fino a vedere che ogni un agitatore che scuote i suoi superiori, lasciano il servizio per il quale sono pagati, e se ne vanno a girare gratis su e giù per l'Italia, coi mezzi ed a spese dello Stato stesso, contro il quale vanno ad organizzare la resistenza e la lotta, non solo per i loro pagati, ma per il paese intero.

«Ed è un colmo», ha detto il Nicora — la perpepetrazione eventuale dello specifico reato di danneggiamento — il sabotaggio! — insidioso e pericoloso anche per i cittadini.

Tali fatti — dice il Nicora — indicano quanto grave e pauroso sia il malessere della nostra società civile...

Di questo passo — da vecchio magistrato fatto pessimista dall'esperienza — egli si è scagliato contro la povertà della miseria inusale nei giudici quando in occasione di scioperi l'azione intimiditrice e preservatrice della legge si dovrebbe esplicare più severa; ha messo in rilievo la crescita della delinquenza dei minorenni — circa 2500 giuristi nell'anno scorso dal tribunale di Milano — mentre, egli ha detto:

«... niente vi è né vi potrà essere che sostituisca adeguatamente il sentimento religioso e la famiglia nell'educazione del fanciullo...».

Le perizie giudiziarie, di cui ormai tutto il mondo si rende, offrendo il demoralizzante spettacolo «di una scienza a due facce, come Giano», hanno

attratto gli estranei acuti del Nicora; il cui discorso si rivelò sul finire alla scottante questione della «forza pubblica nei conflitti popolari...».

Ecco testuale, e quasi, il brano che ha sollevato a Milano e fuori il maggior rumore:

«Ora si vorrebbe disciplinare l'azione della pubblica forza nei conflitti. A me pare che una legge simile favorirebbe lo spirito di spavalderia e di rivolta, dando un incremento a quei principi sovversivi a cui si sta educando il popolo a credere stessi che lei gridano contro gli effetti funesti della loro propaganda.

Ma è inutile gridare se la spiegazione è tutta qui: se non aumentate le ribellioni, non aumentate, per conseguenza, le repressioni. Ecco.

«Altro che disciplinare l'azione della forza pubblica! Una legge simile terrebbe in balza per i tutori dell'ordine, sarebbe il non plus ultra dell'accademismo, vedete quale giudizio barbaresco avrebbe stabilito il momento in cui l'agente della forza pubblica possa avere abusato del proprio diritto durante la confusione inevitabile di una rivolta popolare.

L'autorità non deve succedere per cedere alle assente. L'autorità, anche prima di essere nei suoi agenti colpita con le armi, deve tutelarsi, e chi più non sente il valore dei principi e il rispetto delle convenienze nel Vero civile fa parte sentire il peso della repressione più vigorosa e pronta e inflessibile, in conformità della legge! Al molo della molla di legge si degno riscatto l'arbitrarietà in atto, e la legge, una legge mirano, come i piazzamenti turbolenti, a compiere l'ingenuità delle proprie libere, a dispetto della legge e dell'ordine.

Se non considerate che una sola: restare col massimo della forza pubblica, e la legge, una legge anche a curare l'impero delle medesime a qualunque costo. Così fondatori, si otterrebbe il benessere della nazione e si procederebbe alla via di progresso, e la giustizia e seara molti di rivoluzione, ma avanzando per gradi di civiltà.

È superfluo ch'io dica dello scarpole sollevato da un discorso così personale, così risoluto, così — diciamo pure — coraggioso. L'emozione, la gente che sente, che pensa come il procuratore generale Nicora è immensamente; ma il coraggio di dire tali verità, e dirle dagli alti posti, ed in tono così roco, non è quasi più in nessuno.

Notate che anche il Setti, tanto applausito, quanto il Nicora è biasimato o, opportunisticamente, sconfessato persino da gente moderata — anche il Setti ha proclamato a Brescia «l'infirmità della nostra giustizia»; e ha biasimato l'«indulgenza sentimentale dei giudici, il non saper proporzionare la pena al delinquente, per cui si vedono dei recidivi tanti puni con poco più del minimo della pena, la tendenza del nostro Appello di tramutare i fatti preoccupati di far grazie, secondo le pose e accordando sempre ciò che il primo giudice ha negato, la tendenza del nostro Appello di questo meno giusto e severo nel proporzionare la pena, sapendo che vi è sempre chi la mitiga al reo». Ha trovato «che l'istituto della condanna condizionale è andato degenerando», e che le amnistie e i condoni gli hanno dato argomento ad illustrare la sua tesi concludendo:

«I danni del sentimentalismo, della pietà stolta, della benevolenza per gli indegni sono immensi in una società che ha individui infelici, poco educati, i quali di bisogni veri e fittizi: da noi la nostra società sono molti gli atti di sabotaggio a danno del delicato cinghio delle giustizia».

E, postasi il Setti la domanda: «di che mezzi efficaci possiamo disporre per sconfiggere la delinquenza?», — ha risposto:

«Non la religione, non la politica, non la filosofia, non le leggi sociali, non la società, non la famiglia, che non ci aiutano a nulla; per ciò bisogna sempre avere bene dei mezzi che abbiamo, e che sono, giustamente ad ogni delinquenza della legge che si risolve poi in un moltiplicamento del senso morale...».

O non si chiama questo diagnosticare e, presso a poco, concludere come ha concluso a Milano il Nicora?

Fatto sì che questi due vivaci discorsi giudiziari sono diventati il «discorso del giorno», saranno forse anche, al riaprirsi della Camera, il discorso di domani. «Deputati delle parti più opposte, il cattolico Longinotti per il discorso del Setti, il socialista Turati per il discorso del Nicora, hanno presentato domande di interrogazione al Re, e saranno guardasigilli Fanti...».

Ma non si voglia concludere, con ciò, che le cose della giustizia siano poco liete soltanto in Italia. In Francia, per esempio, la situazione è ben poco diversa: l'inchiesta sul famoso affare Roquette è molto in ritardo, e la giustizia è ancora Ed è di ieri l'assoluzione del pittore Francesco Médaille che uccise a Parigi la propria moglie nei corridoi dello stesso,

PASCALE GLUTINATE PUBBLICAZIONE PERIODICA DI GIURISPRUDENZA E LETTERATURA
P. O. Fratelli BERTAGNI - Bologna





LONDRA. — Il marchese Imperiali, ambasciatore d'Italia, inaugura la nuova sezione dell'ospedale italiano (dal basso).

L'8 gennaio, genetico della regina Elena, ha avuto luogo a Londra una commemorazione degna in tutto della caritatevole Regina, giacché nella metropoli inglese è stata inaugurata la nuova sala di ampliamento dell'Ospedale Italiano, in Queen's Square. Il bellissimo nuovo edificio è stato costruito per munificenza della signora Angela Ortell, vedova del fondatore primo

dell'ospedale, comm. G. B. Ortell. La munifica signora vedeva a destra dell'ambasciatore italiano, marchese Imperiali, ed a fianco del Lord Mayor, intervenuti alla cerimonia nella sala nuova dove sono già numerosamente ricoverati infermi italiani. La Regina Elena rispose con un amabile telegramma di felicitazione a quello di ossequio che erale stato inviato dal nostro ambasciatore.



palazzo di giustizia. Non possiamo più stupirci noi delle assoluzioni di Cifariello e di Olivo...

Dunque avremo un'altra grande edizione di Stato — l'edizione nazionale di tutti gli scritti di Leonardo da Vinci. C'era veramente il bisogno che lo Stato si cimentasse in una nuova fatica di Stato editore?.. E se questo bisogno c'era — come si può ammettere, consentendo con quanto pensano gli studiosi del nostro glorioso Rinascimento — era proprio necessario che il ministero per l'istruzione pubblica vi provvedesse cominciando col nominare una Commissione, la cui composizione è riuscita di generale stupefazione?..

Intendiamoci bene, tutte le esime persone chiamate a farne parte, prese ad una ad una, sono tutte, personalmente, meritevoli di ogni maggior considerazione e di ogni riguardo; essendo universalmente ammesso che si può essere fior di genio, ed anche illustri in questa o quella specialità, senza aver l'obbligo di una speciale competenza nelle cose della vita e del tempo di Leonardo da Vinci — cioè si può essere degnissimi, ed anche benemeriti, senza essere precisamente dei "leonardisti".

Ma, trattandosi di preparare l'edizione nazionale degli scritti di Leonardo — edizione completa, desiderata e desiderabile — non bastano — come argutamente ha osservato Giovanni Papini nella *Voce* — i danari, che il Governo, certo, ci può mettere — e nessuno gli dirà, in questo caso, che siano sprecati; ma ci vogliono gli uomini e, più specialmente, l'uomo — il direttore vero, lo specialista responsabile che sia in grado, per preparazione e per inclinazione, di darsi tutto, devotamente, a tale impresa.

C'è forse l'uomo nella numerosa commissione, presieduta dall'illustre fisico, senatore Bissolati — che fu mio rettore all'Università di Roma quasi quarant'anni sono — e composta di Adolfo Venturi, illustre storico dell'arte, del senatore A. Romiti, illustre anatomico, di Gian Battista De Toni, chiarissimo botanico, e del buon de-

putato radicale di Lecco, Mario Cermenati, geologo? C'è fra questi egregi uomini l'uomo?.. Chunque sappia un poco di studi leonardeschi contemporanei, sa dire che l'uomo non c'è. E si capisce lo stupore generale nel vedere precisamente eliminati da tale commissione leonardisti noti come Gustavo Uzielli, come il Solmi, il Calvi, il Pinatti, come, in fine, Luca Beltrami, il cui nome è intimamente legato a quanto di Leonardo si conserva a Milano, e sotto la direzione del quale si iniziò l'edizione del Codice Atlantico, ed è egli il fondatore di quella Raccolta Vinciana che, come ben dice il Papini, "sarebbe il laboratorio ideale" dell'edizione che lo Stato vuol fare.

Ed aggiungasi che mentre a Roma non esiste nessun manoscritto di Leonardo — mentre molti ve ne sono a Milano, ed in Francia e in Inghilterra — la commissione, di cinque, comprende tre professori dell'università di Roma.

Queste edizioni di Stato, sempre difficili, e quasi mai, per lo Stato, buoni affari, riescono appena, se affidate ad una vera e competente energia individuale: così fu della pubblicazione delle opere di Galileo — edizione portata a buon fine perché affidata all'alta competenza di un Favaro, libero nei suoi movimenti e in grado di dedicargli un quarto della sua vita.

Ma con cinque commissari, assorti da altre occupazioni, da altre inclinazioni, sarà ciò possibile, per l'edizione di Leonardo?.. E uno specialista, vero ed indiscutibile, si accenderà mai a lavorare sotto gli auspicci di una commissione la cui competenza sarebbe esclusa dal fatto di dovere ricorrere a lui?..

Certo, il primo passo, nell'edizione nazionale vinciana, è più che incerto; e pare fatalità che così debba essere, anche mutati gli uomini, trattandosi di un'iniziativa decretata da "Minerva nefasta... e spurata".

È morto il "poeta dell'anarchia", l'ebano avvocato Pietro Gori, e di lui si parla nel necrologio. Qui nota che ai suoi funerali, nell'isola d'Elba, sono intervenute, a quanto dicono i giornali, almeno trentamila persone. Non ne vide

tante attorno a sé Napoleone I quando vi approdò, sovrano a scartamento ridotto, nè quando ne parlò per la sua drammatica impresa finale. Bonaparte era, certo, l'antitesi di Gori: là l'imperatore assolutista e militarista implacabile; qui l'avvocato libertario teorico, sentimentale, tutto tenerezze ultra-umanitarie, tutto lirici platonismi fino alla emancipazione della società da ogni principio di autorità divina ed umana. Senza dubbio — e lo dicono quanti gli furono amici, anche all'inferno dalle sue idee e dalle sue teorie — egli fu un mite, un buono, un filantropo, nel significato più dolce di queste tre parole. Eppure — guardate contraddizione crudele! — non lo esaltano e non lo rimpiangono ferocemente che coloro che cavavano tutto quanto potevasi cavare di anti-sociale dalla sua propaganda meramente idealistica.

Egli fu avvocato di Caserio, prima che Caserio finisse come fidi: nello spirito colto e delicato dell'avvocato la teoria anarchica rimase sempre allo stato spirituale, idealistica, determinato dall'elaborazione mentale e dalla cultura: nell'altro impulsivo ed incolto arrivò alle conclusioni logiche assolute e, in certi cervelli, può unicamente arrivare — uccidere Sadi Carnot, che, spiritualmente, era assai più vicino a Pietro Gori del suo inesorabile uccisore.

Questa è la logica inevitabile di certe propagande — ma con tutto ciò non escludo che Pietro Gori, se non con la diffusione delle sue poesie e dei suoi scritti, certo con le opere di filantropia che le sue ricchezze gli permisero e che caratterizzarono la sua vita privata, non abbia meritato attorno al suo sepolcro all'Elba la trentamila persone che Napoleone I non ne vide!

31 gennaio.

Spectator.

Il 26 gennaio uscirà il
TERZO FASCICOLO
della grande rivista illustrata
Le Esposizioni del 1911
— EDIZIONE TREVES —

16 pagine oltre la coperta, illustrata da numerose incisioni. — In vendita in tutta Italia Cent. 50; Estero, Cent. 65.

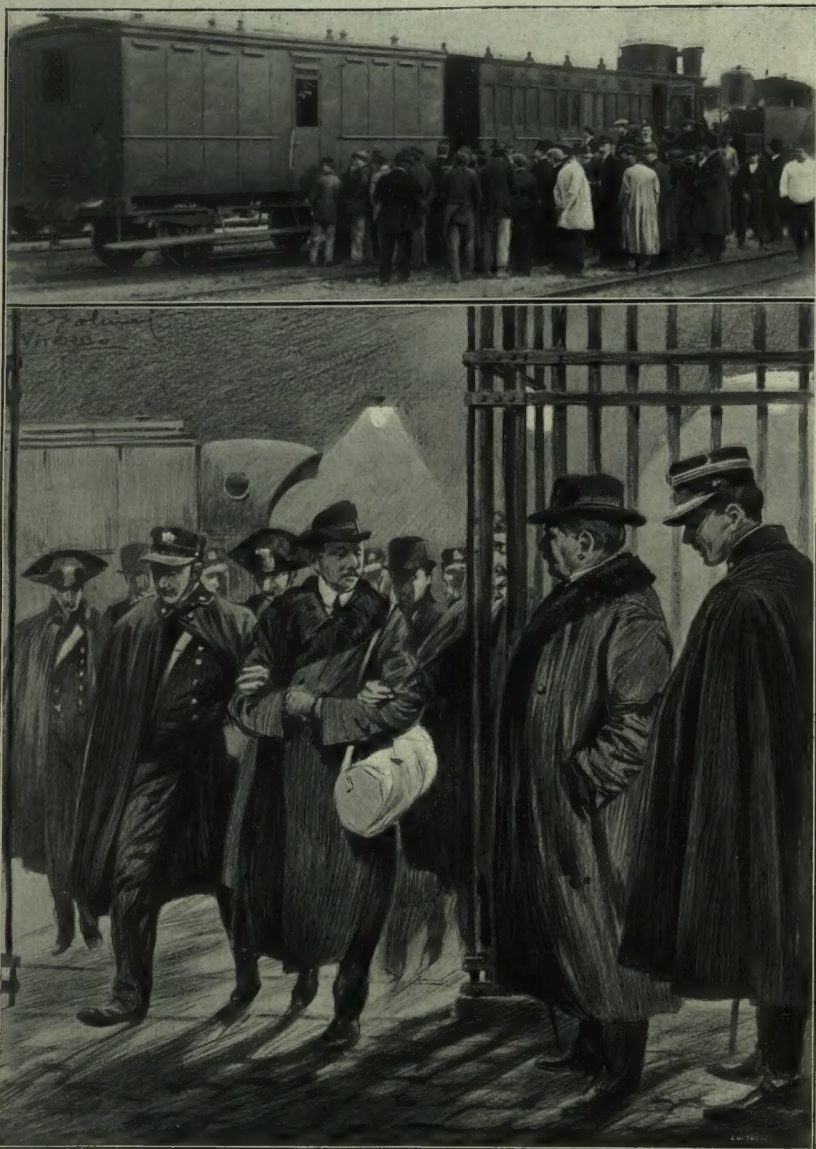


GIORGIO NEGRI
CENTRO & TCSE

ASININA

L'IMMINENTE PROCESSO CUOCOLO A VITERBO.

(Vedi a pag. 42).



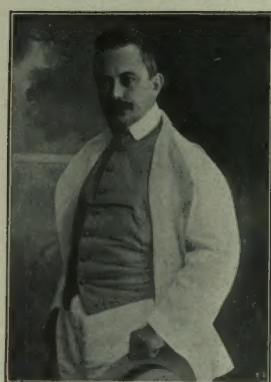
L'arrivo a Viterbo di Erricone e dei suoi compagni, accusati dell'assassinio dei coniugi Cuocolo (dis. dal vero di A. Mollari).

LA TRAGICA BATTAGLIA TRA ANARCHICI E POLIZIA A LONDRA (Vedi a pag. 72).



1. Il ministro degli interni Winsto. Churchill assiste all'assedio; 2. I pompieri alla ricerca degli anarchici nella casa incendiata; 3. Come fu circondata la casa.

DOVE È NATA "ISABEAU" ... - La casa e l'arca di Luigi Illica a Castell'Arquato.



Luigi Illica.

— Se Mascagni la imbocca, stavolta ci darà un capolavoro!

Rammento che proprio questa frase mi procurò dal cuore dopo che ebbi udita la invocazione di Folco.

L'autore leggeva e leggeva... La vicenda d'amore e di morte della dolcissima reginetta, mi aveva preso tutta l'anima. Illica è un lettore meraviglioso. Le scene dei suoi lavori, lette da lui, acquistano una efficacia, una vigoria e un sapore del tutto particolari. Il suo viso rivela la figura del personaggio, la sua voce ora dolente ora cupa, or tremula, ora gagliarda, fa sentire tutte le sfumature della commovente.

Le prime golde brezza — moriva languidamente il millenovecentotto — ci avevano indotto, a sedere innanzi al caminetto ove la fiamma sfolgorava crepitando.

Un suggestivo quadro appeso al accanto, rappresentante la cavalcata di Ifigia (Odive, sembrava sorridere; mentre poco discosto uno scritto massiccio tutt'impregnato di carte e cartelle bianche, mi dava l'impressione di un cane enorme accovacciato che guardasse con i suoi occhioni intenti al di là dei vetri, verso la collina degradante dirimpetto, come aspettando una nuova ispirazione.

Da quel tavolo elevavano la prima loro voce canora, *Manon, Tosca, Vally, Iris, Butterfly*; ma di esso era stata concepita da poco una creatura nuova, un'altra sorella: *Isabeau*.

Illica m'aveva scritto pochi giorni prima che non poteva muoversi perché inchiostato alla galleria del suo tavolo, ed io ero corso da lui, in suo soccorso, insospettito dal mistero dei suoi tre "Verdi", e con una terribile curiosità.

Avevo fatto bonissimo, Carla! — m'aveva confidato sul viso con la sua voce melodica, la signora Rachele. — La vostra compagnia gioverà a svagarlo.

— Ah! voi credevate che scrivendomi: "verrò! verrò! verrò!", io sarei stato tranquillo? V'ingannate. Se una volta Virginia Martini salvò non verrà Leopoldo Marengo, poi non vi salverete certo da un altro Leopoldo... senza marengo, se prima non mi avete...

Ed egli m'aveva subito fatto tacere leggendomi il suo nuovo libretto che a Mascagni era piaciuto moltissimo.

Oggi che — dopo circa tre anni — la bella *Isabeau* sta per essere messa alla luce e non si sa bene ancora se in terra straniera, al di là dell'oceano, com'era deciso, oppure in patria, — non sarà forse inopportuno far conoscere almeno all'ufficiale dello stato civile (non si sa mai...) dove ella è nata effettivamente.

Castell'Arquato è un piccolo villaggio silenzioso che sembra appollaiato su di un colle. Per le vie ripide e tortuose che risalgono sotto le antiche mura a torri merlate della rocca e dei pami di chi vi si inerpicia, pare quasi di respirare un fresco odore di medio evo.

Le poche persone che s'incontrano, vi guardano con curiosità di vivo interesse e ammirazione misti insieme. Sono così abituati ormai a veder passare in incognito le più cospicue personalità e celebrità del teatro, che vi prendono per tale anche se sgradevolmente non lo siete ancora. E, se appena fate cenno di voler chiedere qualche notizia, ogni fanciullo vi si fa innanzi premurosamente, col cappello alla mano, e prima che abbiate aperto bocca vi dice: — Va dal signor Illica?... Lassù?... Venga con me. — E s'accompagna in silenzio fino alla villetta gaia e civettuola dove il poeta attende instancabilmente a nuove opere.

Tutto il silenzio è pace d'intorno. Una gran valle che d'autunno è tutta verdeggiante di pampini e ricca di grappoli, mentre in primavera olezza come un giardino, vi si stende innanzi a vista d'occhio fino al più lontano cerchio dell'orizzonte orlato di monti che sembrano sfumare al sole in un pulviscolo d'oro.

Avete premuto appena il bottoncino del campanello elettrico che *Lezer* si sente abbaiare venendovi incontro, e una fanciulla con la testa avvolta in una specie di turbante bianco, all'alba, vi accoglie con sulle labbra coralline un dolce sorriso di compiacenza che è più di un "benvenuto", rispetto e sincero.

Illica e la sua signora, sulla gradinata, vi accolgono con delle scoppiettanti esclamazioni di contentezza.

Non appena avete messo piede sulla soglia, una commiata dalla faccina astata si fa innanzi timidamente. — Ecco, vi presento Nini... Carla Nini... — fa la signora Rachele carezzandola. — È un regalo della Carelli e di Walter Mocchi...

Avete subito modo di convincervi che anche illica come tanti altri illustri letterati, ha la passione delle bestie. Forse non senza una buona ragione poco lusinghiera per gli uomini. A *Loris* infatti, — il pappagallo che canta, fischia, dice: "*Paderosa bella!*", e pronde il cane come ogni persona che... non ha nulla da rimproverargli — egli prodiga delle cure stater per dire marnette. E le moine che fa a Nini quando questa fa le sue comparse vestita da cappuccino o da che cosa... Una così granata di marnette, poi fumate, la cara bestiola vi s'avvicina adagio adagio, s'invita con gli occhietti a buttarle il fumo addosso, e fra le sue spire tutta si contorce e si distende voluttuosamente.

Oltre questi strani abitudini, l'arca di Illica è pure ricca di una tartaruga (intommatina, credo...) la quale potrebbe correre benissimo una piccola Marfona col tram che da Piacenza impiega oltre due ore per giungere a Castell'Arquato. Senza contare, ben s'intende, la signorina Cio Cio: una cavallina rotondetta che per quasi assoma delle arie di figlia adottiva dei due felici coniugi senza prole. Una piccola meraviglia!

E dopo ciò, un'altra meraviglia molto più grande vi aspetta, ed è il santuario della casa: la camera da lavoro del padrone: quanto di più bizzarro e caratteristico possa immaginarsi.

Un'aria slonca, una facciata di colore scuro, di circa tre metri, da un palco a gradini stipato di libri di tutte le forme e dimensioni; di tutte le materie e di tutti gli autori, in tutte le lingue, in prosa e in versi: diverse migliaia di volumi disposti con tale ordine e simmetria che rivelano la cura di una mano femminile delicata e sapiente. Dall'alto delle pareti centinaia di fotografie, di schizzi, di acquarelli e di caricature vi guardano ironicamente, a tutte le dediche spiritose, entusiastiche o affettuose, dei più grandi letterati e musicisti del mondo sembrano dirvi: salutateci. Due grandi finestroni laterali, e una veranda in fondo — che guarda su di una meravigliosa distesa di colline molli, verdi e appoggiate una ai fianchi dell'altra — inondano di luce l'officina, ove questo Sardou del melodramma ha composto versi e scene che rimarranno nella memoria e nel cuore di molte generazioni.

Ma Illica non vi lascia il tempo di ammirare e di curiosare tutto ciò che voi vorreste, perché con le sue barzellette e i moti di spirito vi attrae irresistibilmente. La sua conversazione è infatti una sirena che incanta: da essa gli aneddoti teatrali sbocciano come fiori di ogni giorno, e si inseguono sorridendo scotticamente, tutti pieni di una verve salace gustosissima.



Castell'Arquato.

Quanti libretti ha scritto finora?... Mah! chi lo sa?... Oltre una cinquantina certo. Un giorno, a memoria, ne ho contati trentasei — mi disse una volta la signora Rachele sgranando i suoi begli occhioni.

Non tutti, è vero, sono dei capolavori: ma chi ha scritto *Le Chénier*, la *Germania*, la *Vally*, il *Colombo*, la *Butterfly* — senza contare quelli bellissimi di *Manon*, *Bohème* e *Tosca*, sia pure in collaborazione con Giacosa; e molti altri non indagini — ha bene il diritto di essere considerato come il principe dei librettisti italiani.

Tanto più che malgrado le vive e non sempre serene critiche che in questi ultimi tempi sono state fatte ad alcuni dei suoi più recenti lavori, egli rimane sempre, a mio avviso, l'unico librettista nostro che abbia l'intuito melodrammatico e il bersaglio degli effetti scerati. Gli altri, quei pochissimi invero, che hanno tentato da loro questo difficilissimo genere d'arte, non hanno saputo darci finora (e questo sia detto con buona pace dei facili censori) che libretti un po' rachitici, con qualche bel verso, non lo nego, con magistero impeto lirico forse, ma dal movimento impacciato e l'andatura pesante, a causa soprattutto di una evidente sproporzione fra le loro parti vocali.

Chi del resto, quanto alla magniloquenza del verso che ha da essere musicato, resta ancora da discutersi la questione se sia un bene o un male per musicista. Questione che io, naturalmente, mi guarderò neppure dallo sfiorare, perché mi condurrebbe troppo oltre i confini assegnati a questo scritto.

Mi contento per ciò di tornare alla casa dove sono nato tante belle creature che passano vite torose su tutti i palcoscenici per aggiungere che in questa villa deliziosa le camere destinate agli ospiti — molte e spesso occupate — hanno una singolare armonia di colori ornamentale: ognuna di esse è in stile diverso dalle altre, con mobili, cortinaggi e arredamenti analoghi; tutto costruito espressamente secondo la fantasia pittorica di Illica. Vi è quella, per esempio, in stile giapponese (forse il letto di *Iris*!), che vi chiama a sé, per stringervi amorosamente fra le sue... pareti, con una mollezza e un fascino davvero originali.

È naturalissimo per ciò, che Pietro Mascagni stanco delle beghe dei Costanzi e dei rumori della capitale — abbia cercato l'asilo, in quel piccolo nido incantevole, il rifugio tranquillo, al sicuro dagli importanti, necessario per poter comporre una veste musicale iridescente alla nuova epopea, la *Isabeau*, che d'ora innanzi vi avrà ella pure, la sua camerata consacrata.

Auguriamoci intanto — a maggior gloria dell'arte italiana — che il pubblico (quello di New York o quello di Torino, non importa) le consensi — un effettivo trionfo — che essa saprà appiccare il suo volo glorioso nel mondo, con la vergine fronte cinta di lauro.

LEOPOLDO CARLA.

Gli automobili **ITALIA** sono perfetti

BIANCHERIE BARONCINI
MILANO - VIA MANZONI, 16 - MILANO

LA NOBILE GARA DI "FOOT-BALL,, FRA ITALIA E UNGHERIA.



I vari tempi dell'incontro nell'Arena di Milano.

Disegni di L. Bonpari.

De la vecchia zitella, dell'amore e del flirt

quattro variazioni di
Matilde SeraoII.
Vorremmo sapere...

La statistica è una scienza bizzarra, vasta, avvincente, confusa e sterile. Noi, da essa, conosciamo, per esempio, quanti orfani abbiano scritto, in un *recueil* di Natale, gli allegri napoletani, quante parole pronunciate, in un quarto d'ora, il ministro Luzzatti, quanti metri di nastro si consumino, in un anno, dai vecchi e nuovi coronati delle corone d'Italia, e, infine, quante migliaia di lire di rendita abbia, al minuto, il figliuolo poppante di uno dei quattro figli di Venderbilt: tutte cose diversamente curiose, ma non tutte interessanti; e varie, anzi, del tutto inutili. Invece, questi singolari uomini che passano le ore più profuse della loro vita a contogliare di cose che ci sono indifferenti come sono estranee a loro, che seguitano ad allineare cifre per giungere a un fantastico totale, che non importa né a me, né a voi e neppure a loro, questi uomini della statistica — chiamiamoli così — ci lasciano all'oscuro, perentoriamente, e per sempre, e così, vorremmo conoscere nel loro numero, nel loro valore e nella loro espressione. Perché, infatti, la statistica non ci dice quante vecchie zitelle vi sono, in media, nella vecchia Europa e quante ve ne sono, sempre in media, nelle più nuove Americhe? Perché la statistica non ci fa sapere l'età relativa di queste vecchie zitelle, vale a dire quante ne sono, da frontonarie a quarantacinque anni e quanto da quarantacinque a settantacinque anni, tanto per dimostrarci che la vecchia zitella ha la vita lunga o breve, tanto per chiarire se la mancanza di marito, se la mancanza di amore allungano tanto la vecchia zitella da accorciare l'esistenza? Perché la statistica non ci apprende se la vecchia zitella è in preponderanza nei paesi più civili o più barbari, nei paesi più ricchi o più poveri, nelle classi più agiate o più povere, tanto da potersi dedurre se questo terrore del matrimonio che si fa facendo sempre più violento negli uomini, venga dal raffinemento perverso dei gusti o dal disagio economico? E perché nulla ci narra, la statistica, di questa vecchia zitella, di cui noi suoi destino, vi a dire a quale lavoro, a quali opere, a quali uffici, di più, di meno, ella dedichi il suo tempo vuoto di altri doveri, la sua volontà che non deve reggere la fama, la sua energia che non sprofonda come a dover pendere? Che ne mai di questa vecchia zitella, nel conflitto delle idee, delle opinioni, dei sentimenti? Che rappresenta essa mai nell'ardente lotta fra la religione e la scienza, fra l'antica e nuova morale e la nuova e libera morale, fra le tradizioni del passato e le ribellioni invincibili del presente? Che accade mai di questa vecchia zitella? Che diventa essa, in maggior parte, una vittima o un apostolo, una femminista o una bigotta, una cinica o una infelice? Quale via segue, la maggioranza di esse, quella della solitudine malinconica e inerte, o quella della lotta che agisce e che lavora? Che è, di più, la vecchia zitella, monaca, operaia, professionista, serva tenera e pietosa della sua famiglia, protegitrice e schiava di figli non suoi, altruista, ahimè, sempre, qualunque di queste forme di vita la prenda, la tenga, la conduca sino all'ora della morte? O scienza oscura e infelice, la statistica! Come il mite pezzo di Arago Heine, che sulla sponda del mare, nella notte, interrogava le stelle, che non gli rispondendo, noi invano attendiamo una risposta alle nostre vane domande.

Ebbene, quello che tanto vorremmo sapere, nella sua previsione, bisogna che ce lo dicano i nostri occhi mortali e lo dica la nostra mente, curiosa di ogni problema sentimentale e sociale. Dovunque, nell'antichissima e decadente

Europa, come nelle Americhe che già si sentono troppi anni sulle spalle, il numero delle vecchie zitelle è molto cresciuto; e se la gran falange di esse è involontaria, vale a dire fatta di donne che avrebbero desiderato, divenuto assai, di maritarsi o che nessuno pensò di sposare, una nuova schiera di vecchie zitelle coloniali vi si unisce, nei paesi più innanzi nella civiltà. Il matrimonio non solo è serodito, presso molti uomini, ma si va sverdiando, pare impossibile, presso molte donne: e ai selbi freddi e ostinati che niente trascinerà innanzi alla sciarpa del signor sindaco o innanzi alla tovaglia bianca dell'altare, fa pendere, adesso, una classe di donne celibi, rudi e tenaci, che odiano l'uomo e odiano le nozze. E non tutte sono brutte, non tutte sono scrazzate, non tutte sono povere, come malignamente vorrebbero far credere gli uomini! Così l'esercizio rassegnato delle vecchie zitelle che non avrebbero voluto arruolarsi in questa armata, ma vi sono entrate automaticamente, va innanzi a corpo leggero di quelle che, di propria volontà, con ardore e con impegno hanno fatto e ripetono, ogni giorno, la gran rinuncia. Che dire, noi, modesti cronisti, di questo fenomeno singolarissimo, eccezionale, noi il cui cuore è pieno di un tenero compatimento per la vecchia zitella che l'amore disertò? Che dire, di fronte alla vecchia zitella che ha essa per vita lontana disertato l'amore e il matrimonio? Nascondere la nostra sorpresa, ed esclamare in noi stessi: tutto accade. Crescitissimo, dunque, il numero delle vecchie zitelle! Dove più ferve l'ambizione umana; dove più turbinia il mondo, nel vortice degli affari; dove più la scienza e l'arte conquistano la mente, il cuore, l'esistenza; colà gli uomini si allontanano di più dal matrimonio, e la vecchia zitella si chiama legione. Altrove, dove la vita è più inebriante nei suoi piaceri; dove l'ebbrezza assume tutte le magnifiche parvenze del successo, dell'arte, dell'educazione, dove i paesi hanno un nutrimento di fiamma: colà, la pallida e mesta schiera delle vecchie zitelle, si fa sempre più densa e più folta: Che importa se il sentimento della famiglia è svuotissimo, in Germania e in Inghilterra? Vi nascono più femmine che maschi; vi muoiono più bimbi che bimbe; o, oltredieci, dovunque, una folla di *fratelles* quarantenni e di *mises* cinquantenni, una folla che si rinnova sempre, con la vita sempre nuova, sempre rassomiglianti tra loro. Che importa se il francese è sempre il più cavalleresco paladino delle donne e se l'italiano è sempre il più innamorato fra gli uomini di Europa? La vita è così complicata e febbrile e bruciante, nei paesi latini, che l'uomo vi oblia l'ancestrale consuetudine di crearsi una famiglia propria: e Francia e Italia hanno le loro teorie muliebri, ove migliaia di donne valorose e serene, hanno accettato di vivere solitarie. *Tres vaillantes*, le vecchie zitelle francesi; mansuete e graziose, le vecchie zitelle italiane!

Fortunate, fra tutte costoro, quelle che, per la loro sorte, per la loro inclinazione, misero il loro cuore, la loro esistenza, in esaltazione di una fede, d'un'idea, di una missione! Fortunate tutte quelle che, non avendo trovato, nella loro sera viva, animata di triboli, la loro vita, non avendo trovato, per camminare sempre innanzi un compagno di strada, una mano nella mano, hanno riempito la loro anima di una sublime aspirazione, hanno nutrito il loro sangue di una immensa certezza di bene! Colui che non ha sentito, al suo orecchio, le parole languide, che vibrano in tutto l'essere, con palpito inibibile, colui che non ha sentito, sulle sue labbra, il bacio che brucia, anche una volta, senza indugi, è benedetto dal suo destino, se in cambio, le appare un fantasma lusinghiero, idea, forza, azione, per la felicità di un solo, per quella di

tutti! Suora di carità operosa e pia; umile insegnante in qualche villaggio perduto sulla montagna; fanciulla aristocratica che si dedica alla redenzione dei maschi; professionista di alta e nobile, nell'esercizio del suo ingegno; protettrice degli infermi, dei vecchi, dei bimbi, delle donne, di tutti gli esseri deboli e infelici; organizzatrice di lavori, nelle officine e negli *ateliers*; dispensatrice del suo aiuto e della sua parola, a tutte le menti anguste e angustiate; in ognuna di queste forme fervide, frenetiche, efficaci, del pensiero e della volontà, la vecchia zitella trova il balsamo che guarisce la sua solitudine e segreta ferita, trova l'aisiro che ringiovanisce il suo spirito e lo rinnova. Ma quante hanno questo destino che glaciale e triste, sul principio della loro vita, può, dopo, diventare magnifico, riscaldando la loro anima di un calore inestinguibile? Quante possono adoperare, utilmente, le forze che pesano sul loro cuore, ricadendo sopra, perché senza impiego, quante possono trovare un ente, una istituzione, un mestiere, una professione, un compito, un apostolato, cui dare tutta la pure energia che l'amore e il matrimonio respinsero, per sempre? Quante? Una infinita minoranza. L'altra parte, la maggioranza, la grande maggioranza, è vecchia zitella e *donniccio*. Non l'accoglie né una scuola, né un ufficio, né un convento, né un laboratorio: è fra le quattro mura della sua casa che si abbatte, fredda e inerte, la sua anima solinga. Allora costei diventa quello che migliaia di altre vecchie zitelle pronte, di loro così, sono e saranno, ancora: cioè la figlia che tiene compagnia, sino alla morte, a un padre infermo e triste; la sorella che regge il *ménage* di un fratello, preso dalle cure del suo lavoro, di tutti gli ospiti, di tutti i cuori, di tutte le anime aride; la serva amorosa di tutti i più perfetti ingrati che esistano e che formano, sempre, la famiglia della vecchia zitella. E costei, con tutto questo, vive sola, sola, finora non s'era veduta, sempre sorda, amorosa, sino a che i suoi occhi si chiudano. Ma, costei, chi l'aiuta a vivere? Qual è, dunque, il suo segreto?

MATILDE SERAO.

Il pittore Antonio Mancini. La più ricca e più varia e più artistica delle Riviste italiane: le *Secolo XX* che va illustrando i maggiori artisti contemporanei, dedica alcune pagine del suo magnifico *Numero di Natale*, ad Antonio Mancini, questo insigne maestro del colore, che ancora giovinetto dettò le meraviglie di Domenico Morelli, e che ora, famoso anche all'estero, può farsi pagare i suoi ritratti, prodigiosi, per vigoria e verità, intorno alle diecimila lire. E forse l'unico artista contemporaneo che non si finora non s'era veduto, un profilo, né in giornali quotidiani, né in riviste, Spirito indipendente e scontroso, egli rifugge da ogni *réclame*, e si annoia quasi che si parli di lui, e non si confida facilmente coi giornalisti e coi critici d'arte. L'autore dell'articolo pubblicato nel *Secolo XX*, Arturo Lancellotti, è uno dei pochi che sia nelle sue grazie, e possa avvicinarlo spesso, onde la ricchezza di notizie e di aneddoti sconosciuti a qualunque altro che egli ha potuto riunire in quelle pagine, fregiate dalle fotografie di alcuni suoi ritratti. E più caratteristiche del Mancini, e da una bella tricotomia che riproduce un pregevole suo quadro, da cui vien fuori, ci fa osservare, una compiuta idea del suo vero volto.

Questo numero di Natale, veramente straordinario, anche per il numero delle pagine e per la bellezza dell'edizione, si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di *Una lira*.

Lampada Osram

Si vende presso tutti i buoni
fornitori di articoli elettrici.all'ora
per luce elettricaCataloghi con spiegazioni presso il
Rappresentante per l'Italia Ing.
A. C. Piva, Milano, Via Moscova, 46.

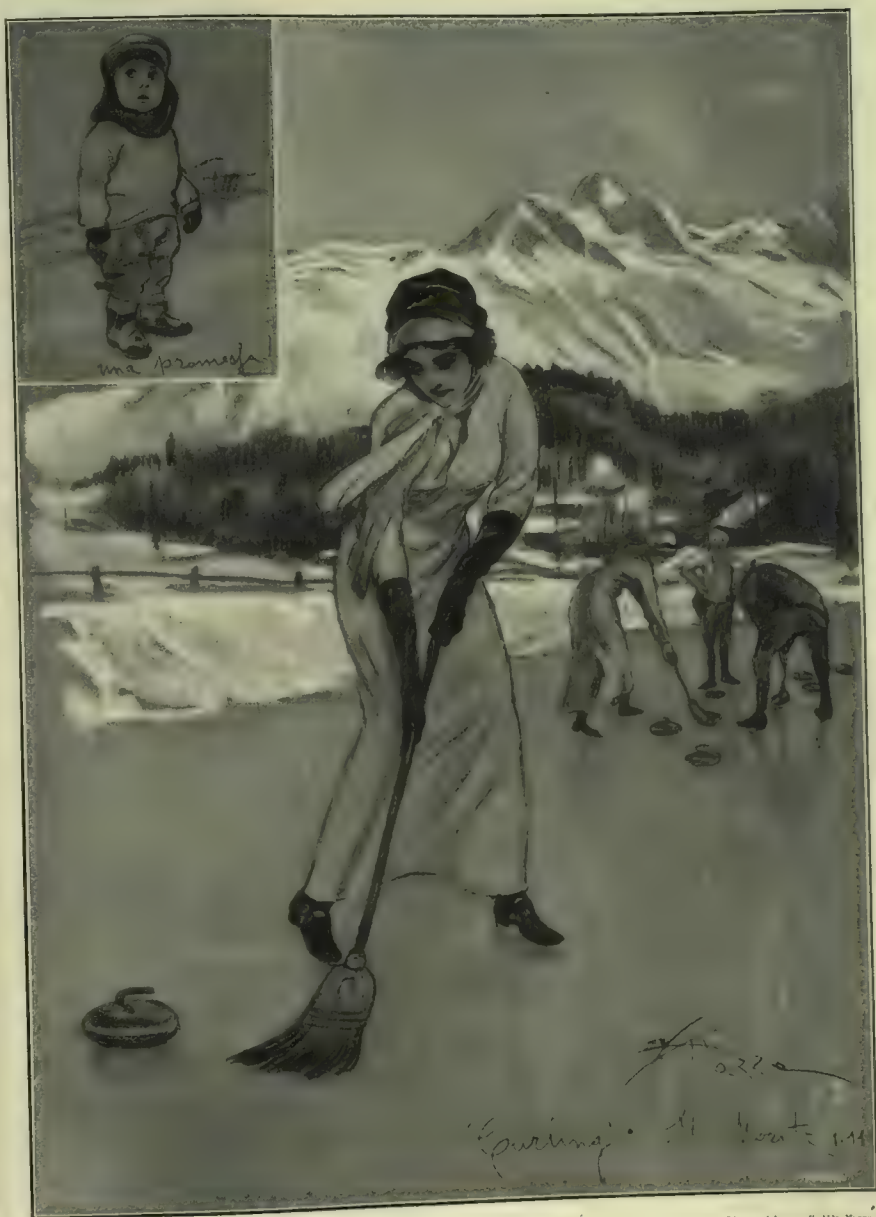
IL NUOVO LEONE PER IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA.



Il Leone che sarà collocato sulla facciata del Palazzo Ducale di Venezia verso il mare, in luogo di quello distrutto dai francesi nel 1797 (scultore Gerolamo Bortotti).



1. Lo sgombero della neve sulla linea dell'Albula; 2. Una locomotrice si fa strada nella neve; 3. Una valanga in cui furono scavate delle nicchie.
(Fot. Brocher).



Il caratteristico giuoco del «Curling» a Saint Moritz.

Disegno del vero di Aldo Mazzu.

I DIALOGHI DEI VIVI

Il suffragio sempre più universale.

Un democratico e il signor Qualunque.

Il democratico. — Anche tu per il suffragio universale?

Il signor Qualunque. — Quanto c'è di più universale.

— O non eri antidemocratico una volta?

— E mai sono anche mantenuto discretamente. Appunto per questo oggi vorrei che qualunque creatura umana potesse disporre di un voto, cioè di una particella di sovranità; fatta a pezzetti sempre più piccoli, ridotta in atomi, questa idea della sovranità popolare non rimane più sullo stomaco a nessuno. Ma lasciamo stare le questioni di principio: non arrivano mai alla fine. In pratica dicevamo dunque...

— Dicevamo di concedere il voto politico a chiunque sappia fare in qualche modo la sua firma.

— Come sei tirato! A me basta che sappia fare la sua croce. Una croce — sia detto senza intenzione religiosa — designata a garbo può esprimere la capacità politica quanto una firma stentata. Carlomagno, per esempio, in tutta la sua gloriosa vita, non trovò mai il tempo d'imparare a far la sua firma; eppure con uno stampino firmò molti decreti che a quei tempi passarono per modelli di sapienza politica. E per di più, analafalea com'era, raccontano le storie, si dette un gran da fare perché sotto di lui fiorissero le scienze e le lettere: già non si riceve mai bene in nessuna cosa quanto in quelle che non si capiscono; l'analfabeta può essere il letterato, non che il politico ideale. È un intero corpo elettorale somianfalea!

— Credi di ritrarre in me le mie armi? Io lo accetto senza sottintesa la tua ostensione del tuo agli analfabeti e affermo con fede ciò che tu neghi con ironia. Sincera, la sovranità esiste di diritto anche dove manca la capacità materiale di esercitarla. Dunque, secondo me, dovrebbero essere elettori tutti i regnicoli maschi, i quali...

Maschi soltanto? Tutti devono essere, di qualunque sesso.

— Io non ti capisco più. Anche femminista?

— Ti meravigli? Credi che lo si diventi soltanto per stima delle donne? Non potrei invece esserlo diventato per disprezzo degli uomini? Certo è che in questo momento mi sento piuttosto suffragato anch'io.

— Bene, bene. La cosa però va meditata. Non c'è che col tempo...

— Col tempo, col tempo... Il tempo io non l'amo. Non serve ad altro che a farci invecchiare.

— Ma se esauriamo tutto in una volta il nostro programma, che cosa resterà da fare per i nostri posteri?

— Prima di tutto abbiamo torto di pensare tanto ai nostri posteri che non pensano affatto a noi. In ogni modo gli lasceremo in eredità la nostra fantasia: peggio per loro se non troveranno da divertirsi...

Tutto quel che vuoi: ma intanto noi dobbiamo essere positivi. È già qualche cosa se diamo il voto a tutti i maschi — e non già molti — che abbiano compiuti i venti anni.

— I venti anni? O l'indislessibile censore di suffragi? Anche tu hai il pregiudizio dell'età? Una volta c'era quello del sangue, poi un pochino quello dell'intelligenza, ma la democrazia li ha facilmente debellati. Non ti pare che questo dell'età sia un pregiudizio e un privilegio come quegli altri? Niente pregiudizi, niente privilegi!

— Magari fosse un privilegio! Ma pur troppo questo d'inevitabile è il privilegio di tutti.

Sarebbe di tutti, e perciò non sarebbe un privilegio, se tutti arrivassero alla medesima età. Ma disgraziatamente uno può morire prima di essere arrivato all'età elettorale: ecco una particella di sovranità annullata, un diritto soppresso. Anche i ragazzi, se fossero, devono votare...

— Ma la libertà della scelta, l'indipendenza...

— Nei ragazzi è massima. Essi ignorano le preoccupazioni economiche, che sono la solvibilità maggiore; sono dunque nelle condizioni ideali di libertà...

— Ma la coerenza politica...

— E innanzi. Anche Aristotele ha detto che l'uomo è un animale politico.

— Però i genitori potrebbero costringerli. Non credo, lo conto sullo spirito di contraddizione che è sviluppatissimo nei ragazzi, quasi quanto nelle donne. Per entrambi sarà sempre un gran piacere, far un dispetto, qualunque segreto, ai rispettivi mariti o papà...

— Ma chi è la tua sudaria mi impensierisce!

— Niente paura. Io procedo dalle tue stesse premesse: che la sovranità non è un privilegio, ma un diritto esistente dovunque esiste società umana. Riconosciamolo dunque in tutti...

— Fuori che negli indegni.

— E chi può essere giudice del degno e dell'indigno?

— Ci sono o non ci sono i colpevoli di reati comuni?

— Non tutti possono aver avuto la fortuna di compiere reati non comuni.

— Non vorrai mandare molti in parlamento i rappresentanti della mala vita?

— Oh! Di questi se mai ce n'è entrato qualcuno, sono stati i galantuomini ingenui a mandarlo. Ma i galotti e gli ex-galotti, che se ne intendono, tra i candidati eleggeranno i più candidi. Non c'è che il vizio per apprezzare la virtù.

— In ogni modo tu avvilisci la funzione elettorale.

— Io non voglio né avvilirla né esaltarla. Io voglio estenderla fino ai suoi limiti estremi per scoprire tutta la pubblica opinione.

Tutta, tutta? Senza ombra di scelta?

— Senza scelta. Vorrei vederla tutta, in alto questa misteriosa pubblica opinione, questa volontà del paese, che tutti invocano, di cui tutti si impadroniscono e che nessuno sa indicare dove precisamente si trovi. Vorrei vedere come riesce la pubblica opinione, recitata a questo pubblico non meno numeroso che poco distinto.

— Bel teatro dovrebbe essere il tuo! Per poco che non ci lasci entrare anche il cane...

— I cani; perché no? Avrei letto di quel cane tedesco che un bel giorno si è messo a parlare e ha detto: — Fama, torta — e' altro parole esprimimenti una volontà precisa, quanto quella che ti vuole per una designazione politica.

Povera bestia! Io personalmente credo che sia segno di derelizione per una bestia, il mettersi a parlare. Con la sua coda e con i suoi dolci occhi un setter esprime più anima di quanto può esprimere con queste parole di valdico tedesco. Ma è un fatto che, secondo il giudizio corrente, la parola è il segno del pensiero.

— Bisogna vedere di quale pensiero.

— Nomenon! I filosofi hanno le bilance per parlarlo; e quando lo pesano, gli uni accusano gli altri di uso bilanciale adulterato. Oggettivamente, dove c'è la parola c'è il pensiero; dunque il cane tedesco che parla pensa, se pensa deve avere una coscienza; questa può essere anche politica e il cane può benissimo votare. Giusto, il sistema esotico della scheda col talloncino staccabile sembra fatta apposta anche per i cani barboni...

— E codeste idee meritaverti di essere il deputato dei cani parlati.

— Un deputato non deve mai vergognarsi dei suoi elettori.

Ma pensa che con il tuo elettorato universale nascerrebbe una gran confusione, una dispersione di voti...

— E questo è il bello. Appunto per ciò confido in questo suffragio universale quanto il diluvio. Nella gran confusione andrebbero dispersi oltre che i voti anche i candidati. E spero che

un giorno si arrivi a questo: che ciascun votante, non sapendo più a chi dare il suo voto, lo darebbe a sé stesso e si arriverebbe ad avere altrettanto quanti elettori quanti elettori.

— Sarebbe il caos, l'anarchia.

No, sarebbe l'attuazione integrale dell'uguaglianza teorica. Fin tanto che un gruppo di uomini sceglie un rappresentante, vuol dire che riconosce in lui una superiorità, magari quella dell'intrigo, ma sempre una superiorità. Se invece la sovranità è in tutti e in ugual dose — la dose di un voto — deve scomparire anche l'idea della superiorità individuale o della scelta. Allora quando il suffragio universale avrà dimostrato la impossibilità di qualunque elezione, allora si ritornerà...

— A che?

— Non lo so. Ma forse a qualche sistema che partirà di un assurdo logico perché sarà di una logicità naturale.

— Per esempio?

— Per esempio al sorteggio.

— Cioè al caso.

Precisamente. Tutti i governi sono stati sempre l'effetto del caso, eppure tutti hanno creduto di riflettere fedelmente l'immagine del paese.

Ma il caso è cieco. E la ragione umana, anche in politica, vuol combattere contro il caso cieco.

Ma torto la ragione. Il caso è la legge della natura... Perché quel fiore è stato colto da una bella mano di donna, e quell'altro, nel dalla stessa radice, è stato recitato da un asino? È il caso. Perché quell'uomo è diventato deputato e il suo vicino che gli somigliava tanto è rimasto un veduttor di ciottoli e di ciottoli? Il caso. Poteva succedere l'inverso? Oh! di certo...

Simplicia.

La partenza da Napoli per Viterbo del quaranta camorristi del processo Cuocolo.

(vedi cont. a pag. 54).

Dopo quattro anni e mezzo dal 6 giugno 1906 — dal giorno in cui Gennaro Cuocolo e la moglie sua Maria Cutinelli, a poche ore l'uno dall'altro, cadevano assassinati per mano dei soci della potentissima camorra; dopo quattro anni e mezzo, e dopo vicende inenarrabili di istruttoria; con complicatissimi conflitti fra la pubblica sicurezza propriamente detta ed il corpo dei reali carabinieri, è finalmente venuta l'ora del dibattimento per i quarantuno imputati, alla testa dei quali sta Enrico Alfano, il celebre Erichone. Il processo deve svolgersi davanti alle Assise di Viterbo, essendo stato sottratto a quelle di Napoli per legittima susspione. Per ciò il 7 gennaio, nel mattino, fra la commozione di tutto il popolo, e l'affollarsi attorno al carcere di Sant'Eremo delle moli e degli amici e conosci di tutta l'Onorata Società, ha avuto luogo, fra grande apparato di forza, la partenza di diciannove degli arrestati, mentre altri dodici partivano dal carcere di San Francesco, e altri dieci, detenuti in altre diverse carceri, partivano rispettivamente per altre linee. La scena della partenza dal carcere di Sant'Eremo fu pittoresca e drammatica. Il famoso Erichone, appena messo il piede fuori dal cancello, sorrisse, si guardò attorno, poi volgendosi ad un gruppo di funzionari, gridò: «Avete prima cominciato voi, poi hanno continuato i carabinieri. Avete assassinato noi che siamo degli innocenti e dei gentiluomini. Ma l'ora della giustizia è arrivata; i giudici popolari di Viterbo faranno la nostra vendetta. Alle 11 sarà coperta di vergogna di fronte al mondo».

Erichone ed i suoi compagni non hanno abbandonato mai questo atteggiamento audace di vittime innocenti, e la sera del 7, arrivando a Viterbo e vedendo grande folla alla Stazione ad attendere il loro arrivo, Erichone fu sollecito a gridare: «Salute questa nobile e generosa popolazione».

E a Napoli, nel momento di salire nel treno, avendo scorto un reporter fotografico che appuntava la macchina su di lui circondato dai carabinieri, il famoso pregiudicato gli lanciò uno sguardo feroce, dicendo: «Hai ragione che ho i ferri, altrimenti ti farei vedere io la fotografia!» Ma l'obiettivo scattò egualmente ed Erichone rimase fotografato.

VELOCIPEDI

I PIÙ

CONVENIENTI

DI

FAMA MONDIALE

BIANCHI

AUTOMOBILI

DA

CITTÀ E TURISMO

I SOLI GARANTITI

UN ANNO

Società Anonima E. BIANCHI — Milano, Via Paolo Frisi, 72.



Domenico Cimaro,
autore del *Matrimonio segreto*.

RIVISTA TEATRALE.

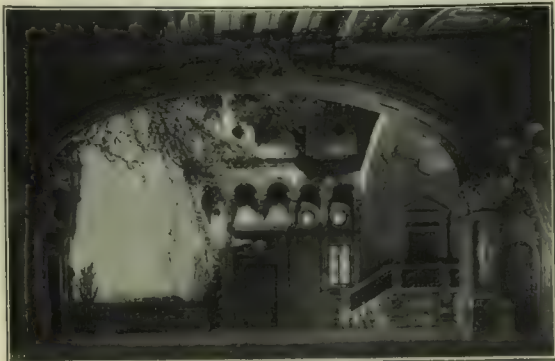
Il matrimonio segreto di D. Cimaro e *Cleopatra* di M. Fokine e L. Bakst alla Scala.
Fissa una donna, dramma di Roman Coola.

Da quando la direzione del teatro della Scala ha accolto nel suo programma l'idea di far risorgere qualche capolavoro del passato, ad insegnamento delle nuove generazioni, ha mostrato di conoscere quale sia realmente la sua missione, e l'incoraggiamento che ha trovato nel pubblico deve farla perseverare su questa via. Dopo cento e vent'anni *Il matrimonio segreto* di Domenico Cimaro è apparso al più evoluto dei pubblici, fresco, giovanile, rilarante, effervescente di giocondità. Una vecchia trama comica, un urto di passioni rudimentali, l'amore, l'invidia, la gelosia, l'ingenuità dei sentimenti, arrivati da una musica che li riflette colla sua spontanea giocondità, da una melodia che ha la limpidezza del cristallo e la freschezza delle fontane, hanno ridato alla vecchia sala del Piermarini per più di tre ore la gaiezza spensierata dei primi anni della sua vita secolare. Quando in mezzo alla musoneria di questo principio di secolo ventesimo è sampilata da fonti lontane tutto lo scintillio iridescente del primo terzetto comico, fra Lisetta, Carolina, e Fidalma, il bisticcio fra le sorelle temperato dalla maturità sia, un momento di vera gioia è passato per la sala, e irrefrenabile è scoppiato l'applauso.... Molti allora hanno deplorato l'ulcane che vieta da tre anni la replica dei pezzi.

E la stessa impressione, lo stesso rimpianto provò il pubblico, quasi ad ogni scena, al seguirsi di quei duetti, di quei terzetti, nei quali la musica ha realmente la voce, spontanea, ingenua, semplicità, dei cuori in pena; e benché il gioco si protragga il tempo di un'opera Wagneriana, nessuno si stanca, nessuno s'abbandona; e i palchi, dimenticando una volta tanto di essere salotti di conversazione, stanno — oh miracolo! — essi pure attenti e muti ad ascoltare.

Una parte del merito di questo meraviglioso successo va dato pure all'interpretazione. Se non sono i cantanti che manichino alle opere del passato? quali sono le ragioni che le tengono nella loro dorata sepoltura?

Lucrazia Bori, dei cui successi parigini durante la stagione italiana della scorsa primavera stanno parlando i giornali, è stata una rivelazione per il pubblico della Scala; forza di voce, facilità di modulazione, grazia della per-



Scenari dell'atto III (quadro III) del *Matrimonio segreto* (dip. G. Bazzani).



La ballerina russa signora Fokine che agisce nel ballo *Cleopatra* (dip. G. Bazzani).

sona, vivacità di recitazione, fanno di lei una interprete assai suggestiva nella parte di Carolina; accanto a lei si dimostra cantante e attore di grandi pregi il basso Luciflar, nella parte del conte Robinson. Voco simpatica ed espressiva ha il tenore Armanini, che fu un Paolo delizioso. Voco bella, comicità retinuta entro i limiti del buon gusto fanno del buffo Quinti Taperzi, uno dei più adatti a quest'arte di altri tempi. Finalmente molto espressivo nel canto e nell'azione la linea Ferrari e la Lolini, quest'ultima specialmente, nelle parti di Elisabetta e di Fidalma.

Il maestro Tullio Serafin, che dopo aver concertato con tanta bravura il *Siegfried*, mi dare un bel rilievo a queste arcaiche e nitide melo-

die: mostra di essere uno utilizzatore di primo ordine; e si merita gli applausi che puro a lui vennero tributati. L'allestimento è sontuoso e bisogna dirlo — lo è fino all'inverosimile. Perché tanta grandiosità e lusso in quei saloni del negoziante Cecchini? E perché all'ultimo atto quella immensa soffitta, che pare il magazzino di un antiquario, laddove si richiudeva una stanza semplice, arredata con gusto, ma senza avervi altro, un "gabinetto", come è detto da un personaggio? E perché l'ultima scena, che ha un carattere intimo, si svolge in un vasto terrazzo?

La grandiosità e la preciosità della cornice che canta le lodi dei nostri scenografi, non ha guastato il quadro; ma la ingenua commedia si sarebbe trovata meglio inquadrata in una più modesta e più ragionevole cornice scenica.

L'opera incominciata alle nove precise, è terminata mezz'ora dopo mezzanotte. Per quanto il pubblico non abbia manifestato senso alcuno di stanchezza, crediamo che sarebbe opportuno operare all'opera comica qualche altro taglio corruggino oltre quelli già fatti. Sopprimere molte cadenze, abbreviare molte ripetizioni, darebbe al lavoro più equilibrio; toglierebbe ad esso, è vero, un po' di cipria del tempo, ma gli darebbe pure più grazia e mollezza. E poi permetterebbe di far seguire all'antica opera comica *Cleopatra* il modernissimo dramma coreografico: e la più famosa scena lirica del mondo offrirebbe così al suo pubblico una serata di spettacolo quale raramente è dato gustare, a chi venga nel teatro un alto godimento estetico.

Cleopatra, il ballo dovuto alla collaborazione di due artisti russi, il coreografo Fokine e il pittore L. Bakst, è apparso alla Scala, in tutta la perfezione di linee, di movimento e di colore. Non è da oggi che la direzione di questo teatro ha cercato di condurre il gusto del pubblico a un genere di coreografia più nobile che non sia l'agitazione frenetica ed illogica di grandi masse, che abbazzano per il contrasto dei colori, per il movimento vertiginoso di braccia e di gambe, sorrette da una musica volgare e rumorosa; ma ha sempre urtato contro la consuetudine.

Lo spettatore stanco, dopo quattro o cinque atti di un'opera, non sente più in sé la forza di gustare la grazia di un'azione coreografica, che cerchi nell'armonia delle linee e del colore, nella



"DAF"
LIQUORE AMARO
DI
QUALITÀ SUPERIORE

DISTILLERIA AGRICOLA FRIULANA

CANCIANI E CREMESE
UDINE

ZABAGLIONE
OVO
Insuperabile Specialità
di OTTIMO GUSTO.
MASSIMA NUTRIZIONE
Si conserva indefinitamente



Atto III (quadro 1).



Scenari del Matrimonio segreto di Cimarosa alla Scala.



Atto III (quadro II).

compostezza ordinata, ritmica delle movenze, e in una musica mollemente affascinante, di presentare un quadro di vita o di sogno; nel modo più seducente. Così il pubblico della prima sera restò sconcertato, quando cadde la tela su una scena quasi vuota; senza la ridotta finale, o l'academica apoteosi. La stampa insorse contro il pubblico, e la rosea quarta poteva non essere stata inascoltata; alle repliche si delineò il successo.

Il ballo, come è inteso dal Fokine, e da ogni vero artista, è una specie di transizione fra l'arte del pittore e l'arte scenica. Il quadro si anima, si muove, vive, nell'eleganza delle movenze, alla parola è sostituito il ritmo della danza e della musica: così la realtà diventa sogno e il sogno realtà.

Ecco nell'aridità selvaggia del deserto, in faccia al sole infuocato, un tempio egizio, e davanti alle mure sfinate. Amoun, il giovane arabo, e la piccola e bella sacerdotessa Tahor, esprimono colla danza e cogli abbracciamenti la gioia delle loro nozze vicine... ma è annunciata da una marcia marziale irrompe la scena il corteggio di Cleopatra. La bella regina è portata entro una cassa ingemmata, e dorme torpida e fasciata nell'immobilità di una mummia. Come una cosa morta la sollevano, e, mentre ella è ancora torpida, con atteggiamenti jessidi distende le braccia; le tolgono i veli e si vede una donna affascinatrice, come farfalla uscente dalla crisalide, appare bella nella sua mal celata nudità. Amoun è colpito da tanta perfezione, e il desiderio lo fa audace, e nel darlo a lei fa scattare avante alla regina il suo fido amore... Ecco la donna voluttuosa, edegnatata prima, si placa alla vista del farfallone... Gli accorderà una notte d'amore... ma poi egli dovrà morire... Amoun accetta il patto... e incomincia il baccanale attorno ai due amanti, nascosti dietro la cortina vivente delle schiave caritatevoli ondegianti in ritmo voluttuoso.

Ahime! la notte d'amore ha fine, e Amoun deve bere il calice avvelenato che Cleopatra gli porge. E Amoun, ancora saggio d'amore, beve la morte. Con abbraccio spasmodico si avvinghia alla bella crudele, che sorride di voluttà alla sua agonia, e cade ai suoi piedi morto...

La regina si allontana, le navi danno le vele al vento; e Tahor sempre innamorata si getta sul corpo del suo Amoun, ucciso dal fido amore e dalla crudeltà della voluttuosa regina... Questo il sogno, l'incubo, il quadro che sottofornito da brani orchestrali, dei celebri inflonisti russi Arsenaki, Rimsky-Korsakov, Glinski, e Glazunov e Musorsky tiene incatenato per quasi un'ora l'attenzione dello spettatore, presentato come è con grande perfezione e nobiltà da tutti gli interpreti. Cleopatra è Ida Rubinstein, una mima eccezionale, la storia tragica, per la quale d'Annunzio scrisse il *Son Salsedini*, dal corpo alto, sottile, dai movimenti di serpe, che nel palloro del viso, nella languidezza dell'occhio stanco, nel sorriso enigmatico, ora dolce, ora felina, sempre voluttuosa, incarna magnificamente la persona della egizia regina. Michele Fokine e la sua signora hanno nelle prime serie interpretato le parti di ariete l'urto, di schiavo di Cleopatra l'altra, con un gran talento di ricostruzione storica, le loro figure parevano uscite vive dai geroglifici e dai bassorilievi, dagli obeliski e delle piramidi. Olga Preobrajenskij è l'ammirabile danzatrice che già il pubblico della Scala ha apprezzata l'anno scorso. Anche gli altri tutti contribuirono al successo. Le ali lieve della nostra scuola di ballo, seppero mirabilmente trasformarsi, uniformandosi alle esigenze di questa nuova arte coreografica, fatta di eleganza e di compostezza.

Roman Coolus, uno dei buoni autori drammatici francesi, ha avuto finora in Italia poca fortuna; benché i suoi lavori non manchino di pregi e abbiano una certa originalità e profondità di concezione.

Anche *Passo una donna* il dramma che la compagnia di Flavio Andò ha recitato in questo sera al Manzoni, ha avuto un esito alquanto incerto; per quanto sia un'opera nobilmente ideata, è condotta con vigoria e con mollezza, forse troppa austerità. Il celebre dottore Dardier, dopo una vita austera di lavoro accanto a sua moglie Simona che ha per lui amore e stima senza limiti, ha la disgrazia di cadere, già maturo senza limiti, in una sventura. Gli sembra di rinascere a una nuova vita, una vita di gioia e di amore; sta invece per naufragare pietosamente.

Dimentica i suoi doveri professionali, i suoi lavori, tutto trascura per Suseite, l'affascinatrice, che mentre la tiene legato con ardita gioia, coltiva pure l'amore di Hericey, un altro ingenuo, un ufficiale, che viene a Parigi dopo aver vissuto molti anni nelle colonie. Simona, la moglie che ha tutto compreso, nasconde a lui ogni sospetto, lo veglia, non come un traditore, ma come un mulo; e con sentimento materno riconduce quel grande ragazzo travolto a sé ed alla realtà delle cose, prima che scenda alla pazzia e al suicidio, all'abiezione, al suicidio, come quel povero Hericey, che per fatalità di eventi è proprio ricorso alle sue cure. Il lavoro che, con qualche taccia coraggioso, potrà vivere a lungo sulla scena, merita di essere ascoltato, specialmente per la magnifica interpretazione che dà Flavio Andò al personaggio del prof. Dardier. Anche Evelina Paoli, nella parte di Simona, e il Palmirani in quella di Hericey, sono buoni interpreti. Mentre pare fiori di posto la signora Capodaglio in quella di Suseite, l'affascinante affascinatrice, che dovrebbe essere Cleopatra del secolo ventesimo, bella e voluttuosa come quella antica, avida di piacere e insensibile alle sofferenze dei suoi amanti. Leporello.

Sporti invernali.

La linea dal Bernina a Tirano fra le nevate.

Tutti sanno che la sempre splendida Engadina è servita dalle pittoresche ferrovie dell'Albula, da Tirano, in Valtellina, e del Bernina, da Pontresina a St. Moritz, e del Bernina, Ora, se la ferrovia dell'Albula è stata impiantata ed organizzata in modo da potere funzionare tutto l'anno, la ferrovia del Bernina non è messa in esercizio che durante la buona stagione, lo sgombero continuo di questa linea dalle nevi incessanti essendo troppo dispendioso in inverno, attraversando questa ferrovia un percorso che si svolge fra i 1500 e i 3300 metri di altezza sul livello del mare. Tuttavia quest'anno, siccome la stagione invernale si annunzia precoce, le prime nevi essendo cadute verso la metà di novembre, è già stata annunciata più lunga del solito, la Compagnia della ferrovia del Bernina crede bene di riaprire la linea per permettere l'accesso ai turisti provenienti dall'Italia, e specialmente agli avventori della Riviera, che da alcuni anni hanno l'abitudine di andare a passare una settimana in Engadina. Come si può ben credere, il compito di tenere aperta, in mezzo alle nevi, tale ferrovia, non è stato agevole. Ancora prima che a mettere in movimento i treni, si dovette pensare allo sgombero di tutta la linea, allo spazzamento completo di tutte le stazioni, alla rimessa in attività di funzionamento di tutto il materiale di trazione, ed a tutto ciò dovette lavorare per più settimane alcune migliaia di terrazzieri e molti operai elettricisti. Le fotografie che pubblichiamo possono dare un'idea del lavoro gigantesco, ed anche eccezionale, le indimenticabili sensazioni dei viaggiatori percorrenti questo fantastico passaggio invernale.

Il curioso esercizio del "Curling" in Engadina.

Che splendida stagione, col freddo stringente che fa, per gli *sports* in Engadina... Il nostro amico pittore Aldo Mazza, reduce da un'escursione brillante nel paese delle nevi meravigliose, ci ha portato il disegno caratteristico che i producano. Si tratta di un nuovo esercizio sportivo, il "Curling". È una specie di grossa trattola metallica che si lancia sul ghiaccio, e l'abilità sta tutta nel lanciarla in modo che essa scorra e giri velocemente su se stessa il più lontano possibile. È importante che il ghiaccio sia ben levigato, tersissimo, ed è questa la grande fatica di moda delle belle, eleganti turiste, le quali con una scorsa resistente passano e ripassano il ghiaccio mantenendolo sempre liscio, senza solchi, senza granulosità. E nelle commesse, la vittoria è naturalmente, di chi ha lanciato bene, dopo avere scovato il meglio...

Il gran "match", italo-ungherese di "foot-ball", all'Arena di Milano.

Per la stagione nella quale è avvenuto, e per la neve che orlava tutt'intorno l'Arena, dove avvenne, è notevole fra gli *sports* invernali il *match* di *foot-ball* disputato nei pomeriggi del 21 e 22 gennaio, fra le squadre nazionali di Ungheria e d'Italia, in ricambio dell'incontro Italia-Ungheria avvenuto tempo addietro a Budapest, e che aveva avuto la presenza di una folla enorme, e le due squadre erano composte così: ungheresi: Sipos, Révész e Földes; e italiani: Fekeri, Peheri, Károly (capitano), Kérdy, Lakatos e Székány; (Leontini, Binacchi, De Simoni, De Vecchi, Rampini, Debernati, Cevenini, Corna, Berardo, Azzi, e Milano capitano della squadra).

Lo spettacolo del pubblico riuscì veramente meraviglioso a vedersi mentre le due squadre lottavano. Meraviglioso quanto quello della lotta, che fu di una vigoria e di una veemenza eccezionali. Sul prato sbarazzato dalla neve e ancora umido, accennando i giocatori a disputare la vittoria con accanimento: undici campioni della squadra italiana, nel loro maglione azzurro crociato, e undici ungheresi in maglia rossa con lo stemma magiaro al petto. Il gioco fu preceduto dalla cavalleresca stretta di mano dei buoni avversari, fra un grandinare di applausi. Poi la gara incominciò.

Non è qui il caso di entrare in minutissimi particolari: i tempi furono due: nel primo l'Ungheria segnò i, l'Italia; e nel secondo l'una e l'altra: un fallo, l'aver toccato l'area, e terra, il pallone con la mano, nella foga dei difensori decise di un incontro, nel primo tempo, ma la valentia dei campioni italiani fu riconosciuta con grande lealtà dai loro nobili avversari. Il secondo tempo fu proposto ad un giornale sportivo italiano il corrispondente del sindacato ungherese della stampa:

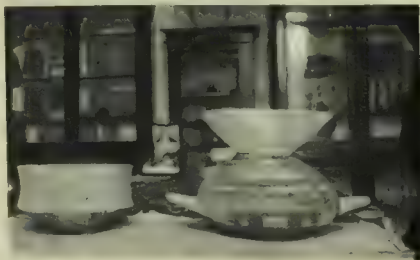
«I vostri hanno giocato in modo splendido. I nostri uomini sono più perfetti nella tecnica, i vostri hanno un'audacia e una foga straordinaria. Nel primo tempo l'attacco fu dominante da parte degli ungheresi, che trovarono tuttavia una formidabile resistenza. Nel secondo tempo le due squadre furono pari, con un lieve vantaggio per gli italiani nel senso che la loro irrruenza li rende assai più pericolosi dei nostri quando sono sotto il « goal ».

« Il vostro De Simoni è in prima classe, degno dei migliori portieri inglesi. Di prima classe pure Milano e De Vecchi. E De Vecchi, che ha una « condizione » fenomenale. La nostra squadra poteva essere più forte, ma noi abbiamo fatto riposare alcuni giocatori, pensando che tutto più difficile con la squadra, già un po' stanca, dopo due incontri e parecchi viaggi, l'avremo con la Svizzera. L'emozione dell'incontro tenne poi pure uniti fino all'ultimo, perché fu un'altra grande vittoria per gli italiani ».

« Il vostro pubblico fu ammirevole di correttezza ed io, che capisco bene l'italiano, ho amato particolarmente i gruppi degli italiani per sentire il loro giudizio, ed il loro raccolto espressioni divise simpatie per gli ungheresi, di cortesia e di ammirazione. « Di tutto ciò noi siamo vivamente commossi, e l'accoglienza che si riserva in Italia è di quelle che non si dimenticano ».

UN MUSEO PREISTORICO DONATO ALLO STATO

— IL MUSEO RIDOLA A MATERA —



Due vasi caratteristici.



Frammenti d'arte medioevale.

Qualche giorno avanti le vacanze la Camera ha fatto una vera orazione al dott. Innocenzo Ridola, che ha donato allo Stato una delle più preziose raccolte preistoriche che ci siano in Italia, che finora rimaneva ignorata nel Museo Civico di Matera, la città che l'on. Ridola rappresenta in Parlamento.

Son quattro o cinque stanze al pianterreno del palazzo del R. Liceo-Ginnasio Duni, nelle quali si ammassano dei tesori archeologici che farebbero la ricchezza d'un grande museo; e tutti gli oggetti sono stati rintracciati nel seno della terra, con pazienza e tenacia di trent'anni e con una spesa enorme dal Ridola.

Il suolo di Matera è una colossale miniera di avanzi preistorici. La sua posizione, sul passaggio dei popoli dalla piana apula verso i monti di Basilicata e di Calabria, lo ha fatto testimone di numerose civiltà; la sua natura calcarea e soprattutto le innumerevoli cavità naturali sparse lungo le sponde del torrente Gravina l'hanno reso comodo ricetto agli uomini minacciati dai loro simili e dalle fiere. Una sola grotta, detta dei Pipistrelli perchè la volta è interamente coperta da miriadi di codesti animali, ha dato tanto materiale da illuminare molti secoli di vita primitiva: scheletri umani e d'animali, arnesi di pietra, frammenti di terracotte, oggetti d'osso lavorato.

Quanti popoli passarono l'uno dopo l'altro, lasciando le loro reliquie lì o sulle altre, in quella grotta profonda centinaia di metri, con l'apertura a picco sul precipizio? Certo l'inaccessibilità di questa come delle altre grotte della Gravina le ha fatte giungere inesplorato e quasi intatte sino all'età nostra.

Ma non solo nelle grotte il Ridola ha trovato i suoi oggetti. Egli ha sondato e fatto scavare in vari punti il territorio materano, e specialmente sulla Murgia e a Timmari, ha avuto fortuna.

Un'immensa landa rocciosa e deserta sulla sponda sinistra della Gravina è costituita dalla Murgia, l'ultimo lembo delle colline pugliesi dello stesso nome. E mentre nella Grotta de' Pipistrelli predominava l'età neolitica o della pietra levigata, nella Murgia predominano gli avanzi dell'età del bronzo. Le scoperte fatte a Timmari furono più interessanti dal punto di vista storico ed etnografico.

Timmari — nome dolico, di origine greca — è una collina sovrastante quasi al fiume Bradano. Lasciò, nelle vicinanze d'un antico monastero, il dott. Ridola scoppiare un'intera necropoli a crimine.

Il Post, che tra gli scienziati moderni è uno di quelli che più si sono occupati dello scavo del Ridola, spiega così il sistema di sepoltura rivelatosi dagli scavi di Timmari:

«... la sua cerniera è una porta, di solito, senza alcun corridoio funebre, la camera di terracotta, generalmente di forma biconica, coperta da una ecodella capovolta. Poi gli ornati erano sotterrati non molto profondamente, ripietti in fila serata. Essi sono d'un genere di vasellame comune nelle terre del l'Italia settentrionale e di Taranto».

Ho voluto accennare allo più notevole scoperta; ma perchè i lettori abbiano un'idea del valore delle scoperte del Ridola riferirò ancora le parole del Post:

«Nell'epoca neolitica le grotte della Gravina e le cime dei colli circostanti davano sicurezza ad una razza d'uomini che godeva d'una civiltà relativamente progredita. Questa civiltà differiva notevolmente da quella esistente nello stesso periodo nell'Italia settentrionale, e sotto alcuni aspetti era più strettamente legata a quella di Vercelli, dell'Egeo, di Sicilia. I tre punti del Sud d'Italia dove possiamo studiare sono: Matera, Taranto e Palo di Molfetta. Ma questa non solo era un'altra civiltà, era anche in rapporto con altre al di là del mare. In qualche luogo di Puglia, probabilmente presso Molfetta, furono importati dall'Adriatico vasi dipinti, che gli Itali si affrettarono di imitare: questi imitano la Molfetta passarono nei pressi di Matera che fu forse il gran centro di questa civiltà».

Verso la fine del periodo neolitico, Matera cadde sotto un'influenza che operò su tutta l'Italia e la sua popolazione un nuovo popolo abita: la Sardegna, la Sicilia e l'isola di Corsica, e allora costruirono i monumenti megalitici sui trovati non sono possiamo dire, ma è certo che a Matera vennero in uso tipi di vasellame che in Europa di solito vanno associati con quei monumenti. Nella prima età del bronzo, la civiltà di Matera e quasi alla pari con quella del resto del sud d'Italia a giudicare dalla presenza di vasellame nuovo a spirali e incisi. Verso la fine del periodo del bronzo, vediamo l'arrivo d'un terzo invasore di terracotte.

metrici del nord d'Italia. Quali furono le relazioni fra questa gente e gli antichi abitanti del luogo non si sa bene, ma il terzo vasellame nuovo a spirali e incisi nella terramare di Taranto e l'insieme d'una necropoli dei nuovi venuti con vi-



Frammenti di vasi.



Sala dell'età neolitica e del bronzo.



Una raccolta di anafetase.



Le urne cinerarie di Timmari.

cina a Matera, ciò è indizio di tolleranza se non di simpatia. Nell'età del ferro, Matera è di nuovo alla pari con la Puglia. Il rito funerario è ora la inumazione sotto un cumulo di pietre, del che possiamo inferire che i popoli della terramara che usavano la cremazione non hanno esercitato sui Materani un'influenza abbastanza profonda da condurre al cambiamento degli usi funerari.

Tali sono le primitive antichità di Matera. Esse si estendono quasi ininterrottamente dalla epoca preistorica al periodo ellenico. Certo esse meritano molto maggiore attenzione che non abbiano avuta sin qui. Esse sono,

nel complesso, uniche. Poiché chi non ha studiato il contenuto del museo Rido, è assolutamente impossibile che abbia un giusto concetto del periodo neolitico nel sud d'Italia; e soltanto dopo un tale studio si può vedere in fatto come la storia del sud d'Italia in quell'antico periodo differisca del tutto da quella del nord. Oltre a ciò nessun luogo in Italia offre, come Matera, eguale opportunità per la ricostruzione d'una storia perduta. Ogni periodo vi si vede rappresentato, ed è probabile che con l'aiuto di nuovi scavi sistematici possiamo acquistare veramente la precisa conoscenza del succedersi dei popoli e dello svolgersi della civiltà nel-

Vasi di varie età.

l'Italia meridionale. Ma l'opera deve essere intrapresa subito, poiché gran parte del territorio passa a coltivazione, e ogni volta che un sepolcro è sfondato dalla vanga o dall'aratro e il suo contenuto è portato via l'età contadini, va perduto un prezioso documento dimostrativo.

Il ministro Credaro, che ha tracciato tutto un programma di ricerca archeologica, dovrebbe pensare anche agli «navi di Matera».

Firenze.

G. A. ANDRIELLI

I leoni di Venezia e lo studio dello scultore Bortotti.

(Vedi pag. 5, pag. 20).

Quando il generale Napoleone Bonaparte rovesciò nel 12 maggio 1797 la quattordici volte secolare repubblica di Venezia, fu prima sua cura di farne cancellare le tracce simboliche, anche le più artistiche e più belle. Fe' bruciare il magnifico Bacinotto per colarne il molto oro, di cui le truppe francesi avevano bisogno; distrusse i molti leoni alati che sovrastavano ogni casa e sugli uffici pubblici.

Il leone di bronzo che torreggiava su una delle due colonne della piazzetta fu atterrato e fatto a pezzi; con tutti gli altri leoni di marmo, del Palazzo Ducale, del Palazzo dei Camerlenghi e Rialto, del Fontego dei Tedeschi, del Fontego del Meglio (del meglio, delle Prigioni, ecc.). Fu un generale scalpellamento furibondo, fra gli ovvii del denudamento, e il tacito pianto dei Veneziani che vedevano sparire persino l'effigie della patria. Sul Palazzo Ducale l'impero austriaco (bisogna dirlo) non solo strinse (forse per pudore?) al glorioso leone aligero l'aquila, come fe' invece nel Palazzo dei Camerlenghi, e altrove: posò bensì, dopo il 1849, fra le colonne del portico dell'insigne edificio, due file di cannoni, per bombardare i cittadini in caso che si fossero di nuovo rivoltati, ma non ebbe coraggio di sostituire ai vetusti leoni di marmo sulle facciate, l'aquila bicipite d'Amburgo.

Dopo un trentennio (e abbondante!) dalla liberazione di Venezia, il Governo nostro si decise di sostituire i leoni del Palazzo Ducale. Così, solo nel 1889, fu collocato sulla monumentale Porta della Carta del Palazzo un Leone col doge Foscarini, opera dello scultore Luigi Ferrari, professore di scultura nella regia Accademia di Belle Arti di Venezia, e, dieci anni dopo, sulla facciata del Palazzo Ducale che guarda sulla Piazzetta, venne collocato il Leone col doge Gritti inginocchiato, simile a quello distrutto dai Francesi; opera questa dello scultore Urbano Bortolotto, che ebbe a collaborare l'architetto T. Trevisani.

Mancava il terzo leone da sostituire: quello della

facciata del Palazzo verso il mare; e per la esecuzione fu scelto lo scultore Gerolamo Bortotti, che si mise subito all'opera con quella alacrità, con quella devota passione che l'egregio statuario mette in tutte le opere sue; lo stesso Bortotti, che da ultimo rifecce con classica purezza due statue del Palazzo Reale rovinate dalla caduta dei campanili nel luglio 1902. Pur troppo, fu tale disastro la causa principale perché il collocamento del terzo Leone, tanto atteso, fosse ritardato. Ma la grandiosa e sacra bestia alata, simbolo del terrore che un dì la Repubblica di Venezia incuteva ai nemici, signoreggiava tutta nella studio dello scultore Bortotti, del quale presentiamo una bella fotografia coll'egregio artefice fra alcune sue opere principali.

Il Bortotti compì un lavoro magistrale: nel pianificare il leone, che verrà, si spera quanto prima, finalmente innalzato sul verone del Palazzo, verso il mare, cioè nel posto preciso dell'antico, egli eseguì diligenti studi che interessano a tutti. Egli modellò il nuovo Leone sul disegno che Giovanni Grevenbroich fece del leone antico; leone, che il doge Michele Steno, segnato dal 1499 al 1513), aveva fatto scolpire. Per fortuna, quel pregevole disegno si era diligentemente conservato nel Museo Civico di Venezia. Il Bortotti studiò, inoltre, vari vetusti monumenti e leoni; studiò il monumento al condottiere Jacopo Cavalli, opera di Jacobello Dalle Masagne; e i leoni del Quattrocento della basilica di San Marco; e i leoni, pur dello stesso tempo, impressi in stampe e volumi offerti al Bortotti dai compunti eruditi veneziani Federico Stefano e Nicolò Barozzi.

L'espressione del leone riprodotto, come di tutti i leoni della Repubblica, è quasi umana. Il re del deserto con le grandi ali, sovrastante con una zampa il libro aperto, dove si leggono le famose parole: *Foris est Mars, Evangelista meus* (oggi gli sarebbe toccato il premio Nobel per la pace...), ha un volto, quasi, di giovane paffuto e baffuto, e bonario; guarda benigno; ma è pur quello della maggior potenza e gloria dei Vene-

ziani; è quello dell'epoca più virile di quel gran popolo conquistatore e temuto; fa pensare ai versi dell'Alcaide nel magnifico carne civile: *Le città italiane marinarie e commercianti*.

Dall'acqua latina.

Sorse un Lion con l'ala, e il suo ruggito.

L'Oriente contenne impavido.
Il Leone del Bortotti è alto 2 metri e largo 3,85; occuperà tutto il riquadro e la mensola sopra il finestrone del magnifico palazzo, dove si promulgavano le leggi, le paci, le guerre; dove risiedeva il governo e abitava il doge. È tutto in pietra d'Istria Osrega, che è la più compatta, la più forte pietra presa, s'intende dalle cave d'Istria; e sarà collocato sul verone all'altezza di 23 metri dal suolo, al cospetto di quel mare che fu antico dominio della Repubblica.

Ma quando sarà salutato dalle navi che entreranno nel porto? Quando?... Sarebbe ora che ogni indugio fosse finito. Tocca al ministro Credaro il decidere.

Chi passerà in gondola, o meglio, coi comodissimi vapori per il Canal Grande, vedrà anche in avvenire un segno della prepotenza napoleonica: vedrà presso il Fontego dei Turchi, le tracce d'uno dei leoni di San Marco scalpellati; bastano quelle a ricordo d'un periodo storico nefasto; gli altri leoni distrutti si fece bene a rifarli con senso d'arte e col culto dell'antichità, che anche a Venezia perdura.

Lo studio del Bortotti non ha il lusso principesco d'altri studi di scultori: è semplice come il bel carattere dell'artefice operoso e caro. Esso sorge fra un dedalo di calli a San Giacomo, e contiene in un pittorresco disordine le opere principali dello scultore bellunese. Vi è quel Cristo flagellato alla colonna, che fu esposto e ammirato nella prima esposizione internazionale di Venezia (1895); vi è il *Gladiatore*, altra pregevole statua, e vari busti di personaggi; ai cui eredi vollero dal Bortotti l'effigie monumentale avendo egli anche il pregio di cogliere a perfezione le rassomiglianze e l'età, diciamo, spirituelle delle persone. Ma più di tutti, ci commuove il busto della madre, davanti al quale olezzano dei fiori.

R. B.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE.

Gli Uomini che ho conosciuto, Conferenze, di A. Fradeletto. L. 3,50
di L. A. VASSALLO (Gandolin),
seguito dalle Memorie di uno smemorato. L. 3,50
Malattie d'arte - La volontà come forza sociale - La letteratura e la vita
- Le idealità della Scienza - La psicologia della letteratura italiana.

La Città di Giglio Canzoni al vento
romanzo di Dora MELEGARI. L. 5 -
(opera postuma) di A. G. BARRILI. L. 5 -

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVIS, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64-66-68.



Il cardinale FRANCESCO SEGNA

morto a Roma il 31, era nato a Puggin Gualdo negli Abruzzi, nel '36. Era stato professore dell'Apollinare, occupandosi la cattedra di dogmatica. Canonista della Penitenzieria nel 1881, poi alla Segreteria di Stato: prelato e sottosegretario degli affari ecclesiastici straordinari, fu creatura del cardinal Rampolla, e quando questi nel 1884 si recò a reggere la nunziatura di Madrid, nel primi anni del pontificato di Leone XIII, si portò seco come uditore mona. Segna. Nel 1887, creato il Rampolla cardinale, monsignor Segna tenne il posto di nunzio a Madrid, quale incaricato di affari; ma, uomo di studio, alieno dai rumori, nominato nunzio effettivo, chiese ed ottenne di ritornare a Roma, dove fu promosso ad uditor di Rota e reggente degli affari ecclesiastici straordinari, e come tale fu per parecchi anni l'uomo di fiducia del card. Rampolla, segretario di Stato. Modesto, ma non privo di fine intelligenza, lavoratore infaticabile, si affermò forte canonista; gli si volle dare il vescovato di Anagni, dove sarebbe forse per sempre rimasto relegato, mentre sapeva di poter salire più in alto: con buone ragioni pregò il Papa a dispensarlo, e Leone XIII, nell'accoglierne la domanda, gli disse: «Avete ragione, i vostri libri ci sono necessari qui»; e nel concistorio del 13 maggio 1894 lo creò cardinale, poi prefetto degli archivi vaticani, posto delicato e con discreta prebenda. Nell'ultimo conclave il cardinale Segna fu uno dei partigiani più zelanti della candidatura del card. Rampolla. Pio X poi lo nominò segretario della Congregazione dell'Indice. Con la sua morte salì a venti il numero dei cappelli vacanti nel Sacro Collegio.

■ Della contessa Felicità Crosio di Villafranca Soissons, morta l'8 a Verona — vedova morganatica del fu principe Eugenio di Savoia-Carignano — l'ILLUSTRAZIONE diede il ritratto insieme a quelli dei suoi figli, nel numero del 23 dicembre 1888 e ne parlò estesamente. Era figlia di un maestro-caponista della fanteria piemontese; era nata il 4 maggio 1844, ed a soli 19 anni, il 25 novembre 1863, era stata sposata morganaticamente da principe Eugenio, cugino di Vittorio Emanuele, Re, gente del Regno durante le guerre dell'indipen-

denza, già luogotenente reale a Firenze, a Napoli, grande ammiraglio, ma costantemente alieno da minori principesse spietatamente profferventi. Il principe Eugenio morì a Torino il 15 dicembre 1888, a 71 anni, lasciando la vedova alla quale l'Impero diede, prima aveva conferito il titolo di contessa di Villafranca Soissons (dei Savoia-Carignano) trasmissibile ai suoi sei figli tre maschi e tre femmine tutti viventi. La contessa Felicità era solita passare vari mesi dell'anno a Venezia, vi trovandosi la figlia sua maggiore, contessa Maria Vittoria, sposata al barone Nas, tenente colonnello d'artiglieria.

■ L'avv. Pietro Gori, fanfaristico idealista di cui molto si occuparono, dieci anni sono, i giornali e la polizia, è morto l'8 gennaio a Portoferraro dove da tempo era malato. Aveva 52 anni; e sebbene nato a Messina da un cospiratore e soldato, era eliano di origini, e suo nonno, Pietro, fu ufficiale munitico. Il suo studio a Livorno — a Pisa, e si interessò della propaganda di Gabrio, di Bakunin, di Andrea Costa, subì un primo processo nel '87 per un opuscolo: *Pensieri ribelli*, e difeso da Enrico Ferri e da Angelo Muratori, fu assolto; subì altri processi con varie vicende: fu nel '91 al Congresso di Capoluogo con Cipriani, Malatesta, Melino, promuovendo una nuova agitazione sociale a riforma della vecchia Internazionale; poi venne a piantare studio a Milano, ed il Consiglio dell'Ordine non gli ne diede facoltà che dopo l'intervento di Maino e Turati. A Milano difese alle Assise gli autori del duplice assassinio Carcano-Amedeo, nel '98, ricercato, riuscì a sottrarsi alla polizia; poi si diede alla propaganda anarchica teorica in Inghilterra, e, più ancora, nell'America del Nord, dove riuscì a tenere tre conferenze al giorno! All'ideologia anarchica dedicò la sua attività letteraria, pubblicando tre volumi di poesie, numerosi opuscoli di propaganda, facendo rappresentare dalla compagnia Falciani i suoi drammi *Senza patria*, *Protestanza*, *Intesa* ed altri. Ritornato in Italia riprese il tabulato delle sue conferenze, fino a cinque anni fa, inculcò di sciagura completamente la debile salute. Era grande creatrice di molte illusioni spesso pericolose per gli ascoltatori ignari ed incolti.

■ L'Italia avrebbe certamente ignorato l'esistenza del senatore americano del West Virginia, Stefano Elkins — morto il 5 — senza tutta la sequela di romantiche diverte sul pretorale fidanzamento della bella figlia di lui, miss Caterina, col Duca degli Abruzzi. Il defunto senatore aveva 70 anni; fu coltivatore, allevatore di bestie; durante la guerra di secessione militò nei confederati col grado di capitano, fu denunziatore locale di detenuti di schiavi dopo l'abolizione della schiavitù, guadagnando per più di un milione, fu deputato al Congresso nel Nuovo Messico; divenne cognato del senatore Davis, al quale si associò nelle industrie ferroviarie, e divenne alla sua volta senatore, del partito repubblicano. Perse così una sostanza di circa 20 milioni di franchi; gli sopravvisse la vedova, la bella figlia, miss Caterina, e due figli maschi.

■ Praga ha perduto sul finire del suo il direttore del suo teatro lirico, Angelo Neumann, fu quest' eccellente cantante, prima del 1876 poi prese la direzione del teatro di Lipsia fu un ferrente ammiratore di Wagner, e si assunse la rappresentazione in tutta la Germania (tranne che a Vienna

ed a Monaco) del famoso *Anello del Nibelung*; andò a Berlino, dove le avversità politiche contro Wagner erano forti, riuscì ad ottenere che l'imperatore Guglielmo, Bismarck, tutta la Corte assistessero alle rappresentazioni, che riuscirono trionfanti al momento in cui furono finite. Neumann credette di doversi rivolgere con un ringraziamento all'imperatore, ma in quell'istante Wagner, che era lì sulla scena, improvvisamente scomparve; Neumann ne fu mortificato, e ne scrisse sempre rancore a Wagner, e si indusse a credere che il maestro, fosse veramente, come disse, senza male di cuore, solo quando parecchi anni dopo Wagner morì a Venezia di paralisi cardiaca. Tuttavia Neumann, al suo apostolado wagneriano, e ricuì nel 1881 a montare il *Lehngarin* a Parigi, dopo avere persino fatto in colazione con l'ambasciatore tedesco, Holstein, con Gualtiera e con Grevy: tutto era pronto, ed egli così a Lipsia, ma vi un telegramma del suo agente raggiunse, per dirgli: «La rappresentazione è impossibile: il teatro verrà assalito e distrutto». La stampa sciovinista aveva intimidito il governo. Neumann, per quanto wagneriano, era il fervente della musica italiana; le opere di Ma, e l'intervallo della musica italiana; ha anche tenuto il cartello del teatro di Praga in queste ultime stagioni. È morto il 6 anni, lasciando un interessante volume di *Memorie*, tradotte l'anno scorso in francese.

■ A Merano (Tirolo) il 21, Guglielmo Meyer, fervente propagatore della scienza, e specialmente dell'astronomia in mezzo al popolo tedesco; ideò e fondò a Berlino il teatro scientifico Urania, dove le conferenze di astronomia ebbero sempre grande successo popolare. Fu garzone vetraio, poi garzone librai: autodidatta, divenne astronomo per passione, ne scrisse nei giornali e nelle riviste. È morto, poco, ed anche poco prima di morire aveva lasciato da Capri un altro suo gran progetto — l'erezione in quell'isola di un grande osservatorio intitolato a Galileo Galilei. Meyer aveva 63 anni.

■ Il 2 dicembre, qui improvvisamente, dopo breve malattia, è morto il conte G. A. v. Götzen, viaggiatore africano e per parecchi anni governatore della più vasta e promettente colonia tedesca. Aveva appena 44 anni. Egli si fece conoscere nel 1891 per un'escursione di caccia nelle regioni del Kalmukiangi e due anni dopo per un'ardita traversata dell'Africa da est ad ovest compiuta in dodici mesi, partendo nel dicembre 1891 da Pangani e giungendo nello stesso mese del seguente anno alle coste dell'Oceano Atlantico, dopo avere scoperto il lago Kivu e i vulcani che gli fan corona. Gli erano la sua impresa in un interessante libro che uscì nel 1895. Gli anni seguenti lo vide, addetto militare, alle ambasciate germaniche di Roma e di Washington, sin che nel 1900 gli fu affidato il governo dell'Africa Orientale tedesca, ufficio che tenne per quasi sei anni, insieme col comando delle truppe, e che a donare la sanguinosa rivolta degli indigeni soppressa nel 1903. Quindi nel 1908 fu nominato ministro di Prussia; ma non cessò mai di occuparsi di e scrivere di questioni coloniali, in cui aveva alta competenza.

■ Il 5 gennaio è morto l'Emiro di Buchara, Abdul-Ahmed Khan, aveva 51 anni ed era succeduto al principato di Buchara era divenuto, in virtù di trattati, un principato vassallo della Russia.



CASTELFRANCO (Veneto) la ridotta cittadina, patria del Giorgione, dove si preparano le polveri Montoni contro l'Episcopio

IL VOSTRO SAPONE SIA

Lavando gli abiti
unicamente col
Sunlight essi
diventano car-
didi e morbidi.

In vendita presso
tutte le drogherie
a Cent. 90, 30,
20, e 10 al
pezzo.

**SUNLIGHT
SAPONE**

L'ultima avventura di Sancio Panza

 NOVELLA DI
ALFREDO PANZINI

Il signor regio commissario era sbarcato alle dodici e mezzo alla stazione di X**.

Benché un sole quasi midioidale di agosto battesse sulla parete del treno, tuttavia il signor regio commissario, da quando sentì fiacchiare la macchina al disce, non si staccò dal finestrino.

La linea esterna di una città contiene sempre qualche rivelazione della psicologia della città stessa. Ma il signor regio commissario non distingue allora che un barbaglio di vecchie mura, di vecchi campanili nel sole accecante. Tra pochi minuti, posando il piede a terra, egli avrebbe preso possesso della città!

Tutto ciò è bene emozionante, specialmente essendo in incognito, essendo la prima volta ed essendo molto giovane. Il signor regio commissario era in realtà molto giovane; era inoltre un po' giabro, un po' smilzo, e ciò lo faceva parere giovanissimo.

Se uno zio, uomo molto alticolato, non lo avesse preso fresco fresco, appena laureato, e non l'avesse sovraccaricato con energia nella carriera burocratica facendogli sfondare le due o tre prime porte d'ingresso, probabilmente egli, seguendo le sue inclinazioni, sarebbe diventato, che so io, un artista, un filosofo, un letterato, qualcosa di simile insomma. Ma lo zio fu pronto: «Va là, va là, non piangere, ragazzo mio, gli disse — tu sei ora ben collocato sul *tapin rosant* della carriera; andrai avanti da per te, senza accorgerti. E lo stesso *ronf de cuir* che si sposta; e se vorrai pur fare il letterato, vedrai che il tempo l'avrai, e d'avanzo. Mi ringrazierai dopo!». Ed eccolo già regio commissario; cioè signore, almeno per tre mesi, di una città: piccola, brutta, rozza, ma certamente una delle otto città d'Italia.

Benché disposto a filosofia, il giovane regio commissario appena fuori della stazione, non poté frenare una specie di improvvisa ipertrofia o dilatazione della ghiandola dell'orgoglio. Fomette di osserva colorito — come avviene all'interico — e che sul suo volto si leggesse facilmente: «Questo giovane incognito non è altro che il signor regio commissario che viene signore della terra, ed amministrerà la giustizia!».

Ma lo spiazzale della stazione era deserto sotto sole ferace. Alcuni cani irti, senza musoella, si intendevano, stavano sdraiati presso alcuni mucchi di immondizia.

Un gabbelliere vestito di saia nera, ma ricamata come una carta geografica, di audacismo, si accostò, senza levare la pipa di bocca né scuotere i calzoni della sedia, di domanda se aveva niente di dazio. Due fiaccheri, che dormivano nelle loro carrozzelle, sotto due pioppi, si destarono, destarono a nerbate i ronzi, si precipitarono davanti al forastiero. Ognuno dei due se ne voleva impadronire. La disputa si accese feroce in un dialetto sconosciuto al signor regio commissario. Ma le bestemmie si distinguevano benissimo. Da uomo giusto, il signor regio commissario pensò di scegliere il più bisognoso fra i due, cioè il più laico capello, il cavallo più macero, la carrozzella più squassata: la distinzione non era possibile. Allora eccole il più vecchio. L'altro, una brutta faccia ribalda, minacciose, anzi promise, per dopo, al vecchio, il manico della frusta.

«Do' vado, signoria?»

— Al palazzo del Comune.

Il tragitto fu lunghetto, ma senza incidenti. La città — dove socialisti e clericali — erano

dichiarata guerra a base di astensione dall'urna — era quasi deserta in quell'ora.

— Questa piazza si chiama?»

— Piazza della verdura...

— Vedo, in fatto...

«...Ora piazza Giuseppe Garibaldi. Ricordo lì!»

Ma non esistono spazzini qui nel Comune? —

— Guai, esistono; ma adesso sono per le cantine a mangiare.

Molto carine, qui nel Comune?

— Un paro o due po' contrada.

Non ci fu che un piccolo incidente prima di arrivare: un carretto di maseoia con tutte le teste penzolanti e sanguinanti degli agnelli, sbarava la via. Anche qui altro beniamino: il garzone del carretto al fine scostò, ma minacciando il vecchio di sgozzarlo come *un'a quillu*.

La carrozzella poté passare. Il signor regio commissario, facendo rotta delle mani contro le mosche sollevate dagli agnelli, giunse davanti al Municipio.

Gente piuttosto focosa in questo paese, eh? — chiese ascendendo.

La grande ignorantezza, signoria...

Il palazzo del Comune era un enorme, massiccio edificio di origine medievale. Costruito, probabilmente, al tempo delle libertà comunali, ma riportato dai restauri, parava, così grigio e fucato con i suoi ledolati profondi, di ogni specie di libertà. Anche le pietre, probabilmente, vanno soggette alla stessa involuzione degli uomini. La scala era deserta, ma in contrasto evidente con una gran scritta in nero sopra una porta chiusa: *Fuizio urbane*. Sali ancora: petroli in un'enorme anticamera dove grandi tendoni sicuri diffondevano una penombra di tempo abbandonato. Guardò attorno: nessuno. Solo, in alto, dalle pareti, sopra lapidi lisce dalla mano eloquente, sporgevano alcune teste marmoree: cardinali, papi, re: personaggi molto *exoptati*, ed *desiderati* un tempo: ora semplici marmi. Attese: nessuno! Molte porte, però, si aprivano nell'anticamera o su una di esse era scritto a grandi caratteri deturpati: *Edificio del sindaco*. «Ma questo è il mio ufficio» — esclamò il regio commissario, — lo ne prendo possesso...».

Spinte la greve portiera di sargia pavonazza: essa si aprì senza rumore. Ma appena si trovò al di là della soglia, il signor regio commissario esclamò: «Magnifico!». Era l'anima d'artista che si risvegliava in lui.

Attraverso la penombra di altri enormi tendoni si muoveva come un *bulen d'argente* e d'oro. Tutte le pareti della vastissima sala erano animate da un meraviglioso silenzio tripudio. Erano enormi arazzi di guerra o di trionfo che davano l'illusione della vita. Il signor regio commissario s'appressò per afferrare le pieghe d'un manto di una regina trionfante, ma non sollevò che un nubo di rosei piumicci. Che errore! Inoltre, osservando più attentamente, poté notare enormi squarci che deturpavano i magnifici arazzi. Però, fuori del moto nelle figure degli arazzi, nessuna figura viva, nessun rumore.

«Adesso li sveglio io tutti!», esclamò il signor regio commissario.

Sopra una gran tavola dorata, di stile rococò, c'era una tabella elettrica. Sotto ogni bottoncino stava un nome: *Segretario capo, ragioniere capo, capo delle guardie, capo dei pompieri, ingegnere capo, economo capo, capo dei donzelli, capo dei viceroy*. Il signor regio commissario vide un'antica sedia a braccioli che lo invitava.

«Sarà bene che ti appolveri», disse fra sé. Ma il fazzoletto purissimo gli osservò nella tasca:

«Dopo come ti asciugherai il sudore?». Ma gli abiti, che erano già impolverati, dissero:

«Polvere più, polvere meno, fa lo stesso: un magistrato sta bene seduto». Il regio commissario si sedette e si diede a premere i bottoni, cominciando dal primo ed evitando l'ultimo. Probabilmente il

sistema elettrico non funzionava; ma poi tesse meglio l'orecchio e gli parve udire degli squilli lontani, lontani. Così passando di bottoni in bottoni, chiamò tutto l'esercito del Comune: ma cessò non rispose. Arrivò infine al *capo dei donzelli*. Qui lo squillo si udì benissimo: veniva lì dall'anticamera: il vecchio edificio parve sussultare.

La portiera si aprì con violenza; vi apparve un uomo, e una voce — da una bocca ben larga, ben sforta, ma non modulata dai denti — gridò: — Cosa fa, lei qui?

— Il regio commissario, io faccio! — ripose il signor regio commissario, tranquillamente, e rimanendo seduto.

L'uomo doveva essere assai miopo, perché scivolò sulla passerella sino ad andarsi sotto il naso: — Il signor regio commissario? — chiese stupefatto.

— Oh, io non ne dubito, — disse poi ritraendo i grossi occhi, le grosse labbra, le grandi orecchie: — lo aspettavamo in giornata, infatti. Ma è il segretario capo che vorrà vedere.

— Ecco il doroteo del superior Ministero, — disse il signor regio commissario, assai gravemente.

Ma farà per ridere, farà. Io dicevo in riguardo al segretario capo. È il bottoncino molto meticoloso. Una cosa, se non ha tutti i timbri e tutte le firme che deve avere, non esiste nemmeno per lui. Penso che lo chiamano *Spaccapelo* per la sua precisione.

— Bravo! È dove si trova presentemente questo signore?

— È l'ora della siesta, signor cavaliere! Capirà...

— Io non capisco niente. Ma, ricordatevi, non mi dite *esistere*, io non sono cavaliere...

— Lo diventano: ma tutti gli altri regi commissari erano, tutti, cavalieri...

Quali gli altri regi commissari? — interrogò balzando in piedi. — Il primo sono io.

Suoi, signor regio commissario, — disse il donzello riprendendo ad un biondo sorriso l'orlo marmoreo, — io è dal tempo, si può dire, del cesato governo che mi trovo a questo posto, e di regi commissari ne ho conosciuti parecchi. Ho conosciuto anche quello lì. Un brava'uomo, vede, quello lì è stato l'ultimo gonfaloniere, il sindaco Nami: non l'ha inteso mai nominare?

In un angolo c'era, in fatti, un'erpa marmorea che terminava in un'enorme cravatta, e dai giri della cravatta veniva fuori una testolina pulita, rasata, appuntita.

Un papalino probabilmente, — fece il signor regio commissario, squadrando il suo pretececeore.

Se bene, signor commissario, allora era uno essere così. Come la moda: a quel tempo i signori andavano tutti rasati; dopo son venuti gli scozzetti, poi il pizzo, poi i baffi in su, adesso portano i baffi tagliati... Ne ho viste di mode, io...

Bene, bene, — interruppe il signor regio commissario che non aveva che tenuissimi baffi, ma tagliati alla moda — ma com'è che non si vede né segretario, né ragioniere, nessuno, insomma?

— L'ora della siesta, signor commissario. Ma

Le Pillole FATTORI
 di CASCARA SAGRADA

sono senza rivali per guarire radicalmente e rapidamente la

STITICHEZZA

Milioni di persone sono state guarite

In vendita in tutte le farmacie del mondo e dal chimico G. FATTORI & C., Via Montebello, 15, Milano. — Se si desidera da 50 pillole L. 1. — Da 100 pillole L. 2. — I rivenditori devono rivolgersi alla Società Anonima SALUS Milano. Torino Bologna Venezia Padova



dalle tre alle quattro, un po' per volta, li vedrà ritornare tutti.

— Ebbene, temetelo a mente: da questo momento l'ora della sedia rimane abolita. L'orario sarà unito e non diviso.

— Non lo faccia, signor commissario, — disse il donzello con premura paterna. — Anche gli altri regi commissari hanno dovuto rinunciare a questo progetto. Il penultimo sindaco, un ex-colonnello che aveva fatto tutte le campagne d'Africa, si è ammalato di neurastenia. Si è ritirato adesso in campagna e guai a chi gli parla del Comune.

— Questo lo vedremo, — disse il regio commissario con un fine sorriso. Ma non era il caso di dare troppe spiegazioni al donzello. Questi arazzi sono bellissimi. Si potrebbero, però, spolverare: anche il tavolo o la sedia si potrebbero spolverare.

— Ci fu, ieri, qui, il congresso dei maestri: hanno parlato molto ed è rimasta tutta questa polvere.

— Vedo e sento, infatti. Quell'arazzo lì, rap-

presenta?

— La regina di Saba, signor commissario.

— Vedo! E quello là?

— Giuditta ed Oloferne.

— E quell'altro?

— Ah, quello lì nessuno è mai riuscito a spie-

garlo. Han detto: È il re Salomone! Ma intanto

ha una faccia che non pare quella di un re. C'è

il tribunale, ma manca il bambino diviso in due

parti. Han detto: È Cesare che sta per passare

il Rubicone! Ma quello non è un cavallo: è

un asino! E poi manca il Rubicone. Inoltre i

sui guerrieri pare che lo prendano in giro. Il

capo ingegnere, che è socialista, sostiene che si

tratta di un profetaio socialista incollato dai

borghesi che in quel tempo erano molto prepo-

nti.

— Ma se ha una corona in testa?

— La corona è stata, dice lui, messa a posta

per indicare che il socialismo dovrà regnare.

— Rincamiano alla spiegazione, — disse il

signor commissario. — Ed è molto che sono qui

questi arazzi:

Se gli occhi del signor commissario contemplano oggi questi arazzi, un po' di merito è anche mio.

— Cioè a dire?

— Vent'anni fa questi arazzi erano nelle cantine del Comune. Un giorno l'economo, che poi, poveretto, finì in prigione...

— Oh, oh, oh, — fece il signor commissario.

Ma il capo dei donzelli spiegò così:

— Un brav'uomo, veda, e di cuore: la sua

tavola era imbandita per tutti. Ma aveva il viso

del loto, lui, e la moglie più di lui: e si è po-

tuto provare che, in fondo, i donari non face-

vano che passare per le sue tasche, in quanto che

dalla cassa del Comune andavano a finire in

quella del Governo. Dunque un giorno mi dice:

Accompagna questo signore in cantina (era un

antiquario) fagli vedere tutte quelle robe vec-

chie: si fan due servizi, si sgombrano i magazzini

e si prende da bere. Allora chi ci ludava a

quelle robe vecchie? Preso e portò via per

una schiavata di frusta; sedie, cantevanti, cas-

soni, quadri: ma i tappeti, no! So sono stracci

marci! diceva lui. Marò o non marò, lei non

li porta via, dico io. Per questi qui voglio sen-

tire il parere del sindaco. Nessuno c'era il pro-

getto di dipingere queste sale — in antico c'era

tutto legno, come può vedere qua e là — io

penso: e perché non si potrebbero mettere questi

arazzi? E vado dal sindaco. Bravo, dice lui, hai

fatto bene. Era quello lì, il Nani. Avremo però

dello noi grosse con l'impianto dei restauri.

Basta: gli arazzi sono rimasti, ma li hanno in-

chiodati per dispetto. Sa cosa altro ora un anti-

quario di Roma? trentamila lire! Anzi la vostra

verrà fuori presto questa questione degli arazzi,

perché c'è un partito che li vuol vendere, c'è il

partito che li vuole accampare.

— Anche per gli arazzi vi sono i partiti? Non

sono soltanto socialisti e clericali? — domandò

il signor commissario.

Il donzello capo sorrise.

— Qui sono tutti partiti: vi sono quelli che

vogliono il teatro in carnevale, e quelli che non

lo vogliono: quelli che vogliono le maestrie nelle

scuole, e i maestri che non vogliono le maestrie.

Anzi, domattina appena sapranno che lei è arri-

vata, sentirà che mossa li in antichiera! Sono

le maestrie. Vi son quelli che vogliono buttare

giù quella colonna lì in piazza grande, perché

c'è la statua della Madonna; e quelli che vo-

gliono la Madonna, gli ortolani che vogliono

battizzare loro il latte, e i bagnanti che dicono

che tocca a loro: vi sono quelli che vogliono

sventurare per far le case operie, e quelli che

discono che invece è per fare i palazzi per loro.

Quelli che vogliono scritto *renouveau* nel cimite-

riale, e quelli che non lo vogliono. Questi sono

i principali partiti e poi ve ne sono tanti altri,

come lei veda. In una sala rossa vanno tutti

d'accordo: mangiare e bere e lavorare poco.

— Voi siete un uomo pieno di spirito, —

dise il signor regio commissario.

— Lo hanno detto anche degli altri, — fece

il donzello aprendo tutta la bocca.

— E un galantuomo...

— Ma! Come vede, in quarantacinque anni

di servizio non mi sono avanzato che dei figliuoli.

•

L'orologio scattò: un suono profondo, d'ar-

gento, echeggiò nella vastità silenziosa della sala.

Caspita: sono le due, appena. E fino alle

tre non vengono gli impegnati, voi dite?

— Dalle tre alle quattro: ma più vicino alle

quattro che alle tre. Qui il lavoro è dalle nove

alle undici.

— E un allievo dignitoso, discreto, onesto...

Il donzello si grattò largamente le orecchie

e la grossa testa dove due grossi cerchietti si

ostinavano a conservarsi seri.

L'allievo del Chio è buono per mangiare. Ma

che vuole? Intanto si troverebbe a contatto con

tutti, e, come sa, confidenza toglie riverenza.

Ve poi l'Isola Verde dove stavano gli inglesi

e i mullahi, commessi vengano. Il padrone

sa parlare molto bene e quello che vuole le cose

per gli operai; ed è grande amico del deputato.

Ha comprato in bianco tutto il quartiere più

sporcio e vecchio della città per fare le case



LIQUORE STREGA - TONICO DIGESTIVO - SPECIALITÀ DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO.
CASA FORNITRICE DI S. M. IL RE E DI S. M. LA REGINA MADRE.
ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MILANO 1906 E MONDIALE DI BRUXELLES 1910 - MEMBRO DELLA GIURIA.

La tragica battaglia di Sidney Street fra polizia e anarchici a Londra.

La grande metropoli britannica ha veduto il 3 gennaio una scena, che non ha precedenti nella sua storia. La verità è che Londra da tre settimane attraversa un periodo di sensazionalismo criminale veramente insolito. Un venti giorni sono, precisamente il 16 dicembre, una banda di anarchici russi, cinque o sei uomini ed una donna, tentarono di saccheggiare «a scopo di propaganda» la bottega di un gioielliere nel quartiere israelitico di Houndsditch, calcolando su di un bottino di settecentocinquanta franchi: la banda si accinse al colpo provvista di tutto il necessario — tubi di ossigeno, lampadine incandescenti, condutture elettriche, leve di acciaio, seghe rotative, tutto, insomma, l'arsenale del moderno scassinatore di caseforti.

La banda aveva pure affittato due case a tergo di quella nella quale è la bottega del gioielliere ed aveva iniziato lo scavo di un tunnel per penetrare nella bottega stessa. Mentre i criminali scavavano questo condotto alcuni vicini udendo per molte notti successive insoliti rumori si insospettirono ed avvertirono la polizia; questa affidò ad un ispettore ed a cinque policemen la missione di andare ad arrestare i delinquenti... come se si trattasse di andare ad assistere ad un meeting!

I policemen andarono senza nemmeno il revolver, fidati sul terrore e rispetto, tradizionali, che circonda la polizia inglese; commissero inoltre l'ingenuità di andare, così inermi, a bussare alla porta della casa dove ritenevasi che la banda fosse appiattata, ed i policemen furono accolti da colpi di pistola Mauser e caddero l'uno dietro l'altro, tre morti, e due feriti così che ancora sono giacenti all'ospedale. Un sesto si salvò buttandosi al suolo e fingendosi ferito.

I malfattori si salvarono fuggendo col rivoltello

in pugno, sparando a dritta e sinistra, tanto che uno di loro rimase ferito dai compagni. Questi se ne accorsero e con grande coraggio lo portarono per quasi un chilometro, attraverso le vie deserte della City nella casa abitata da due confederati e quivi lo lasciarono morente. Alcune donne andarono a chiamare un dottore e questi saputo dall'indomani dai giornali del conflitto avvenuto e vedendo che il ferito stava per morire si affrettò a telegrafare alla polizia. Questa accorse sul posto ma troppo tardi: l'uomo era morto, i suoi compagni scomparivano nei documenti che si trovavano nella stanza bruciata da una delle donne, che, assieme ad un'altra, fu subito arrestata.

Cominciò allora la caccia della polizia sugli uomini della banda, e tre individui sospettati di ricostituzione furono arrestati: più la caccia fu intensificata contro tre giovani russi: Fritz, Pietro il pittore e Giuseppe, ritenuti i veri capi. Quando ecco, la mattina di Capo d'anno un policeman scopre nell'eccezionale parco di Clapham Common, il cadavere di un ebreo, Beron, di origine polacca, abitante nel quartiere degli anarchici e sospettato come referendum della polizia.

Il cadavere aveva la testa sfaccellata da ripetuti colpi di verghe di ferro, ed il ventre sfioracchiato da diverse coltellate, ma la maggiore impressione nella polizia e nel pubblico fu data dal fatto che il disgraziato aveva sul viso, tracciato nella parte carnosa delle guancie con una lama taglientissima, due S maiuscole. Questo che era ritratto, non si sa ancora se a torto o a ragione, il delitto di Clapham Common al delitto di Houndsditch, e fece supporre che il referendum fosse stato ucciso dagli anarchici russi e bollato colla iniziale della parola spy, in inglese Spy.

Nel cercare di stabilire l'identità di questo assassinio e nel visitare, in relazione al delitto, alcune parti ancora inesplorate dell'East-End la polizia credette di essere venuta a cognizione del vero

refugio dei tre principali ricercati, e così avvenne, che la notte fra il 2 ed il 3 gennaio una vera operazione militare per l'arresto dei tre uomini (i tre ricercati principali, Fritz, Pietro e Giuseppe), che si dovevano trovare nascosti nella camera di una cucitrice russa al n. 100 di Sidney Street, venne organizzata ed inscenata. Il risultato di questa operazione tutti conoscono ormai, e fu accennato anche nel Corriere dello scorso numero: due dei ricercati rimasti soli nella casa ed accerchiati dalla polizia, mentre il terzo si sottraeva misteriosamente, opposero una disperata resistenza alle forze di polizia, alla compagnia di granatieri della Guardia scozzese, alla batteria di artiglieria mandati contro di essi ed operanti alla presenza del ministro per gli interni, Winston Churchill; ad alla fine non volendo ceder vivi nelle mani della forza pubblica applicarono fuoco alla casa rimanendo sepolti sotto le rovine.

Ma a Londra si era verificato alcunché di simile mai due criminali erano riusciti a tenere in scacco per così lungo tempo quasi duemila uomini armati di quel famoso colpo di policemen che è l'orgoglio della metropoli inglese... Ma la casa era appena crollata, che già il dubbio si faceva innanzi sulla identità dei due cadaveri rinvenuti in essa. A chi appartenevano? La polizia affermava trattarsi dei due ricercati conosciuti coi nomi di Fritz e di Pietro, ma ben presto dovette convenire che Pietro non era fra i morti; mentre pare che Fritz vi sia veramente.

Le ricerche continuano attivamente; l'autore o, per lo meno complice dell'assassinio dell'ebreo Beron è stato arrestato; e, quel che più importa, tutta la stampa inglese solleva la questione se possa più durare il classico diritto d'asilo per gli anarchici, dal momento che si sono dati all'esercizio della loro terribile criminalità nel paese di cui fin qui, in cambio dell'ospitalità, avevano sempre rispettato l'ordine e le leggi.

ZEISS
Binocoli Prismatici da Campagna
a Rilievo aumentato



Massima luminosità.
Grande portata.
Gran campo visivo.

Per
**CAMPAGNA
VIAGGIO - SPORT
CACCIA**

Garanzia per l'uso nei paesi tropicali

CATALOGHI SPECIALI "T 119", SI SPEDISCONO
GRATIS E FRANCO DA TUTTI GLI OTTICI, COME
PURE DIRETTAMENTE DA:

CARL ZEISS, JENA (Germania)
Berlin Frankfurt a M. Hamburg
London St. Petersburg Wien

TINTURA EGIZIANA ISTANTANEA

Preparata dalla
prestigiosa
Farmacia
Longene - Ve-
nezia, San Salva-
dore 4826.

Garanzia in-
ternazionale unica pri-
ma di nascita d'o-
riente, di fama,
e di prestigio, che
la sola che ridona il primitivo
e naturale colore ai capelli
e alla barba istantaneamente.
Prezzo della scatola L. 4.
Piccola L. 2.50. (Aggravazio-
cent. 80 per le spese postali).



MAGNESIA POLI
CONTRO
DUREZZA, DOLORI
E INTERINALI
CISTITIS, INFIAMMAZIONI
STITICHEZZA,
ACIDITÀ, ETC.

PREPARAZIONE
ITALIANA

"LA BELLEZZA,"

Unico prodotto al mondo, che in
tutto tempo taglia rughe, cicatrizza
il cutaneo, sgrassa, levigando,
macchie. Fa viso pallido, deformato,
oculista, sano, bello da qualità
cosa, diventa superamente bella.
Indica: sollecitazioni alla Ditta
A. PARLATO, Via Chiave, 39, Napoli.
Pugmentato dopo la guarigione.

CAVALLI ZOPPICANTI

Guarigione rapida e sicura della Zoppicatura antica e recente,
dalla Saponi o Tumori ossei, Cisti, Spasmi, Spasmi,
Gonfi, Foruncoli, Mollitie e Vesicanti.

UN GUERTO ROSSO MERE
Il solo agente capace di rompere il blocco, senza lesioni, senza
Sforzi, Dolori, Stancature, Dolore, Artrite,
Mollitie, Foruncoli, Mollitie, Vesicanti, ecc.

L'EMEROCACIA MERE
Svanisce parti per l'infiammazione e gonfiore dei tendini.

Unico Farmacista: P. MERE in Via Privata, Orsini (Francia)
Agenti generali: Cav. G. TORRE, Via Po, 14, Torino

**Premiato
Stabilimento
Orticoltura**
F. VAN-DEN-BORRE
TREVISO
PIANTE, SEMENTI
FIORI

La più GRANDE COLTIVAZIONE
d'ITALIA di PARROTTI, ORNAMENTI,
FIORI, ROSA, CANTIERE, ECCA.

EVA MODERNA

di Scipio SIGHELE

Lire 3.50

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Insuperabili per conservare una bella carnagione.
CREMA KALODERMA = POLVERE DI RISO = SAPONE KALODERMA.



KALODERMA * F. WOLFF & SOHN

Si vende dai principali farmacisti, profumieri, parafarmacisti e droghieri.
All'ingrosso: L. STAUTZ & C. - Milano Via Principe Umberto, 23.

